L' ARTE
DI CONVITARE

spiegata al Popolo

DAL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

Parte Seconda

Prezzo — L. 3.

Digitized by Google

L' ARTE

DI CONVITARE

Parte Seconda.

11. 6. 255

Digitized by Google

11·6·255

L' ARTE

DI

CONVITARE

SPIEGATA AL POPOLO

DAL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

PARTE SECONDA

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI
dicontro alla Chiesa di S. Tomaso
1831

Digitized by Google

PREFAZIONE SECONDA

Troverete abbastanza strano e sproporzionato che si faccia un'altra prefazione più grossa della prima al secondo fascicolo d'un'operetta. Ma non posso dispensarvene in buona coscienza, avendo un tale profluvio di cose a dirvi che, per quanto importantissime, non mi sarà possibile il dirle tutte. E poi, siccome vengo assicurato da molti che la prefazione è sempre la parte più felice d'ogni mio lavoro, io non la tralascio mai: anzi una volta volendo tentare di essere felice dal principio alla fine, ho composto un libro che era tutto prefazione: a un di presso come si direbbe d'uno sciocco che è tutto... non so se mi spiego; e non cominciamo proprio la prima pagina colle trivialità. Ma quantunque io tenti ogni mezzo per servir bene gli avventori di bottega, non mi è mai possibile di piacere a tutti: credo anzi che il publico sia

alquanto malcontento dell'ultimo mio parto: e, per parlare con più sincerità che rispetto, anch'io non sono troppo contento del publico rispettabile: oh che delizia se andassimo sempre così d'accordo in ogni cosa!

Per altro, ciò dovrebbe dipendere dall'essere questa la vera epoca dei malcontenti: e mi pare che lo siano tutti e dapertutto. Malcontenti quei che dettano, e malcontenti quei che stanno curvi sotto alla dettatura: malcontento chi stampa, e malcontento chi legge: malcontento chi vuol essere pagato (intendo sempre dei libri), e malcontenti coloro che pagano, e perfino coloro che non pagano mai. È proprio un'influenza dell'aria e del tempo cattivo: voglia dunque il cielo che sia un malanno temporario. Io però, ammettendo in massima di avere tutto il torto, perchè uno non deve mai avere ragione contro molti; anzi, pregando chi mi vuol bene a non andare in collera per le parole già dette, vorrei, così in via puramente accademica, ventilare i motivi del malcontento e dei lettori e dell'autore. Proviamo.

Molti mi spiattellano in faccia chiaro e tondo che l'Arte di convitare gli ha fatti ridere molto meno di quanto speravano. Oimè, dite davvero? per essere la prima osservazione è anche la più tremenda, e mi ferisce in mezzo al cuore. Io che non ho mai creduto di valere ad altro che a farvi

ridere, ma che in questo mi stimava abilissimo, ora dovrò convincermi della mia inettitudine anche in una cosa tanto da poco? È il più crudele dei disinganni, e mi darei alla disperazione se non fossi in dovere di attendere il colpo finale dall'esito della seconda parte. Cari amici, perdonatemi; che se avete riso poco, non è stato per colpa mia: l'intenzione era ottima, e in tutta buona fede io mi teneva certo di farvi smascellare: altrimenti, che bisogno di escire in quella bravata di sfidarvi a non ridere? vi siete messi in puntiglio, e siccome in una sfida qualcuno ha da perdere, ho perduto io che sono solo contro tanti. E sì che, per raggiugnere il mio scopo, ho fatto di tutto: non ho risparmiato nè lazzi nè freddure: e quando me ne cascava dalla penna alcuna meno cattiva, mi ci fermava sopra, e la voltava su tutti i lati, e la sminuzzava, come se volessi dire: « Ridete, ridete molto, e ridete ancora, chè la m'è venuta fuori pur bella! » Ho rappresentato il personaggio dell'uomo frivolo, dell'affamato, del goloso, del leccardo, perfino del morto resuscitato, e almeno questo è mediocremente nuovo: nella seconda parte rappresenterò un pochetto anche l'ubriaco: ma insomma, un galantuomo che cosa può fare di più per non mancare al proprio assunto? ho da chiamarvi in piazza a suon di piffero e tamburo, e, distesa la tela per terra, tentarvi sopra il salto

mortale? farei un capitombolo molto più sconcio di quello d'un libro mal riescito. Ma queste sono ciarle, e il fatto è che voi non avete riso abbastanza, e io non posso darmene pace: e se vi conoscessi tutti a uno a uno, vorrei rendervi il vostro denaro, chè mi sembra di averlo rubato: e coloro che lessero gratuitamente, pagarli io del tempo gettato.

Però, vi è un proverbio che pare composto espressamente pel mio caso, e destinato a salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli: oh! un buon proverbio a tempo vale una California: è come un corpo di riserva che entra fresco nella battaglia a decidere della vittoria. Eccolo: *risus abundat in ore stultorum*. Dunque se avete riso poco, è perchè siete saggi: dunque se vi ho fatto ridere con molta parsimonia dovrei essere saggio anch'io. Ora capirete che complimento fino e gentile vi abbia preparato il mio libro, e quanto io debba consolarmi d'essere stato sconfitto. Anzi, potrei soggiugnere che la mia Arte l'ho scritta perchè mi servisse come una pietra di paragone a peritare la gente. E quando alcuno veniva a dirmi di non aver riso troppo col mio libro, io pensava: « Bene! costui è un uomo di proposito, un furbo che non ha addentato l'amo: oh, se fossero tutti così! non si direbbe più che il mondo è una vasta gabbia di matti. » Qualche volta, al contrario, mi

capitava un buon diavolo che, vedutomi per via, veniva incontro gridando: « Ah dottore, quanto ridere con quel tuo libro! sei stato il carnevale di tutta la mia casa. » E io lo ringraziava in parole, con quell'aria di finta modestia che tanto mi onora: ma in cuor mio diceva: « Infelice! hai proferito la tua condanna: e che bella raccolta di babbioni deve essere la tua famiglia! non ti rinfaccio il mio proverbio per non farti imbestialire del tutto. » Quì parmi che alcuno crolli la testa e sorrida, pensando esser questo un trovato di fantasia per tirarmi d'impiccio. Ma nessuno saprebbe provarmelo: e io sarei padrone di tener duro nel mio assunto: chè, fortunatissimo quell'avvocato il quale sapesse cavar fuori un argomento di egual forza nelle cause le più spallate. Io però sono generoso, e vi rinuncio: anzi, fermo stante il testo latino con tutte le sue conseguenze, vi confesserò la *verità vera*, come dicono i poveri Francesi di oggidì: che cioè io sperava proprio di farvi scoppiar dalle risa, e che, per mia somma vergogna, non è scoppiato nessuno.

Quello che più mi accora è che ho riso poco anch'io. Sperava coi frutti dell'Arte scritta di fornirmi del fondo necessario ad aprire un bel corso di lezioni pratiche, e far tavola bandita: ma capisco che per questo non ne faremo nulla. Anzi sto quasi per ritornare al sistema antico di andar io a

pranzare frequentemente in casa altrui. Ma, oimè! qui sta il terribile: chi non chiuderebbe la porta sul viso a un sofisticone che osserva tutto, e critica tutto, e si fa beffe di tutto? bisognerebbe presumere molto di sè facendo altrimenti. Ecco i frutti amari che il mondo riserva a chi si sacrifica per illuminarlo. Almeno fosse inteso il significato delle sublimi parole *vittima dell'arte, vittima della penna, vittima del pensiero.* Io, per esempio, sono vittima in tutte e tre le maniere. Eppure hanno stampato in un giornale che ho scritto l'Arte di convitare per essere convitato io stesso: oh che birboni! Voglio consultarmi con un cursore di pretura giubilato, allo scopo di tentare un processo per calunnia, o almeno per diffamazione.

Andiamo avanti. Molti si attendevano dal mio Convito un lauto pasto di satira politica, e si meravigliarono che io non ne abbia servito loro nemmeno un piatto. Oh, in questo scusatemi, ma ho tutta la ragione io, e tutto il torto voi. Vi ho dato, e continuo adesso a darvi da mangiar bene e da bever meglio, e spero che nessuno partirà dalla tavola di Giorgio coll'intenzione di cenare. Ma di vivande troppo eccitanti, ma di liquori forti non voglio e non posso fornirvene nè come medico nè come uomo di giudizio. Non lo sapete che pei libri c'è ancora la così detta censura? E quantun-

que nessuno senta più di me quanto fosse umiliante e crudele per chi ha criterio e senso di onore quel sistema di sospettosa, assidua, arbitraria persecuzione d'ogni pensiero virile, e d'ogni innocuo scherzo, che la resero già tanto odiata; pure vi dico essere oggidì ottima cosa che la censura continui: perchè in tempi eccezionali e senza norme conosciute si sente il bisogno di appoggiarsi a un'autorità, e perchè quella autorità adesso è mitissima e intenta solo all'utile scopo di impedire che un incauto si faccia del male. E se anche non esistesse censura, vi pare che sarebbero questi i momenti adattati per fare il bell'umore? Vi sarebbe tutta la probabilità di provocare la confisca del libro e dell'autore insieme. Figuratevi che gusto ci avrei a subire un ratto e farmi portar via come il bellissimo Ganimede dall'Aquila per aver voluto farvi ridere più saporitamente.

Voglio portarvi una similitudine. Vi sarà occorso talvolta di tenere in mano un passero o un canarino ineducato, il quale intanto s'ingegna a beccarvi furiosamente. Voi ridete di quella rabbia da uccellino, e pensate che se vi venisse il ticchio di stringere un poco le dita, egli vi farebbe la ciera compunta e vi morirebbe in mano di disgusto. Mi sembra che questa sia a un dipresso la condizione di uno scrittore che si avvisasse, nelle attuali circostanze, di fare il bravo, e di pungere chi ha la

la forza e la facoltà di usarne in qualsisia maniera. E quantunque nella compassionevole impotenza della penna davanti alla spada sia possibile e anche probabile che un tratto di avventatezza o una grossa scappata passi inavvertita o non degnata neppure di reazione: io dimando se chi ha qualche sentimento di fierezza e dignità possa ridursi a calcolare sulla trascuranza e sul disprezzo altrui. Fidatevi di me che so benissimo quale dovrebbe essere lo scopo e la missione della satira, sale della società e anima del mondo morale: ma per adesso bisogna accontentarsi di satirizzare coloro che sono deboli e inesperti nella bell'arte di dare da pranzo. E ditemi pure insulso, e ditemi frivolo, e ditemi perfino scettico: che queste sono parole le quali passano per le orecchie, ma non frollano il deretano.

Passiamo ad altro. Alcuni mi assicurano che tutta l'Arte di convitare non vale un'ugna del mio Gatto. Oh diamine, sarebbe mai possibile? Dovete sapere che da quindici anni circa che ho l'onore di annojare la patria cogli opuscoli miei, i quali oramai saranno forse una dozzina, sono avvezzo a sentirmi dire di volta in volta che l'ultimo venuto è una ben povera cosa in confronto al suo predecessore. Se la storia cammina d'egual passo anche al presente, questo povero secondo volu-

metto sta fresco. Fanno precisamente come i contadini quando parlano dei ricolti, che si lamentano sempre dell'annata in corso, e non la lodano mai che l'anno appresso. Cosicchè, data la mia progressione continua dal bene al male, o dal male al peggio, a quest' ora dovrebbe riescire molto più sapido e rallegrante il leggere l'inventario dei mobili d'una casa con negozio annesso, dettato da un rigattiere; o un lungo istromento di divisione fra coeredi, a rogito d'un notajo ottuagenario.

Del resto, se mai volevate significarmi che il Gatto è un gran bel libro, stringiamoci la mano che siamo pienamente d'accordo. Gli autori sono come le mamme innamorate dei proprii bimbi: per quanto diciate loro che Bernardino o Antonietta sono angioli di grazia e di bellezza, non direte mai tanto che salga al livello della loro persuasione. Anzi, non vorrei riscaldarmi il sangue a confutarvi se arrivaste a sostenere che il Gatto è un opuscolo divino: e sì che almeno l'argomento è di natura bestiale. Ma tra gli estremi del bestiale e del divino v'è un di mezzo, l'umano. E questa volta per varietà trattai un tema umanissimo, quello del pranzare, al quale il mondo intero dà molto maggiore importanza di quanto vogliano concedere coloro che stanno in sul sublime. Nel Gatto il discorso andava via più rapido, perchè avea più aria di novità: qui con eguale novità, giacchè

nessuno prese a sviluppare i miei assunti, il tema decorre più lento e disteso, perchè, da burla o davvero, ha carattere essenziale di didascalico e dimostrativo. Chiamo nuovo un argomento quando è inaspettato e quasi non creduto. Una volta dicevano: « Che cosa si può scrivere sul gatto? » Un'altra volta ripetevano: « Che cosa si può scrivere sull'arte di convitare? » Bene o male, ho sciolto ambedue i problemi. Nel Gatto la satira .... (vi annojo? vorrei che sentiste una verità: che cioè non mi guida la smania puerile di far l'apologista a me stesso. L'impressione più o meno grata di un libro è quello che è, nè si cambia per commenti: ma parmi che questo genere di osservazioni ci avvezzi a vedere e rimarcare le piccole ragioni delle piccole cose), nel Gatto la satira era più forte perchè colpiva le passioni grosse e i vizii generali: nel presente lavoro è più efficace ed utile perchè fruga nelle ridicolaggini specializzate. Io credo per certo che in virtù della satira non si sia commesso al mondo nè un delitto nè un peccato di meno: ma sono persuaso che la satira abbia tolto o assai diminuito moltissime usanze sciocche e moleste. Sapete, miei cari, qual'è la vera e principale differenza che passa fra i due libri? il primo lo leggeste nel 1845, il secondo nel 1850. *Mutatis vicibus*, cioè scambiate le epoche, vi accerto che avreste riso assai più alla mia tavola, e avre-

ste trovato abbastanza insulso il panegirico del gatto. Dunque, dirà taluno, adesso c'è almeno l'inopportunità di tempo per un'opera burlesca. Adagio, che non va bene neppur questo, e lo proverò più avanti.

Ma appunto perchè ora avete il palato avvezzo allo stimolo forte dell'acquavite amara, trovate insipido un buon bicchiero di vecchio bordò; e taluno ha applicato al mio libro l'epiteto omicida di frivolo: non vi dico altro! Sono appena due mesi che lessi stampato quell'aggettivo, e mi fece già tanto male che diminuii di peso quindici libbre e mezza, stadera di Monza. Fatemi dunque la grazia di permettere che io lo confuti un pochettino, e me lo levi dalla coscienza, perchè se continuo a consumarmi con eguale rapidità, da quì a un anno, e anche prima, mi troverò emulo di una farfalla non solo nella morale frivolezza, ma anche nella leggerezza materiale.

Quando, a cagion d'esempio, un naturalista trova un insetto non ancora conosciuto dalla scienza, e forse notissimo a un gran numero d'ignoranti, lo descrive, lo classifica, gli dà un nome e un cognome, lo fa disegnare, e ne fa parte alle principali academie, le quali lo ricambiano di congratulazioni e pergamene. Ma a nessuno viene in capo di chiamarlo frivolo, perchè il vero è sempre

importante: e beato chi può allargarne i confini già noti, anche solo d'una linea. E ciò che vale pel mondo fisico non varrà pel morale? Perchè mo' s'ha da trovar futile lo sviluppo di un tema che, oltre all'aver pure la sua buona parte di istruzione pratica, serve di pretesto a mettervi sott'occhio varii schizzi di costumi e profili di caratteri non ancor tratteggiati? Nè venite a ripetermi che io abbia dato in *caricature;* altrimenti crederò che anche voi scrittori abbiate a imparar qualche cosa dal mio libro. Io ho sempre rilevato fedelmente dal vero: qualche volta da un vero non frequente (e perciò l'avrete stimato esaggerazione), ma è appunto quello che, per essere meno ovvio, si va a ricercare e a cogliere sul fatto, essendo questo lo scopo dell'arte. Un pittore distinto si fa pagare cento zecchini la fatica di ritrarre qualunque faccia commune e insignificante: ma quando incontra per le strade un pezzente provvisto d'una fisonomia molto espressiva e fuori dell'ordinario, diventa come il bracco che ferma la quaglia: e se lo conduce a casa, e lo paga lui perchè si lasci delineare: e tiene in serbo quel volto prezioso per le occorrenze d'un quadro d'impegno.

E qui cade opportuno il soggiugnere un'altra idea. Sono persuaso che l'esaggerazione sia il vizio inevitabile dei panegiristi: ma al contrario gli autori satirici, quando tratteggino sul generico, e non

sieno mossi da passione, non è raro che restino indietro del vero. Oh quante volte, credendo aver detto il più che si poteva dire, mi trovai soprafatto e umiliato dalla realtà! « Oh che bestia! (io pensai spesso) mi stimava poeta, e la prosa dei fatti supera assai la mia forza di idealità. » Ne volete un esempio desunto da cose tenui? dove descrissi i fanciullini irrequieti e molesti a tavola, mi parve proprio che non si dovesse andare più in là: ebbene, qualche tempo dopo, in una casa di buoni amici, mi toccò vedere un bel bambinotto di due anni e mezzo a passeggiar carpone sulla tavola, proprio tra i bicchieri e le bottiglie. Per non farlo piangere lo lasciavano fare, e si affrettavano a sgomberargli la via levandone gli inciampi, e ridevano come matti, e ridendo anch'io, sclamai: « Questo sceleratino in erba dovrebbe riescire un gran critico di libri, perchè comincia già a farmi parer fiacco e sbiadito il mio: confesso che a un piccolo passeggio sulla tavola non ci arrivava più di mia testa: e anche dopo averlo veduto non avrei coraggio di annoverarlo tra i casi attendibili, per paura di sentirmi dare dello stravagante. »

Ma sono ben ridicolo io a consumarmi per la frivolezza: anzi voglio subito rimettermi in florido, talchè nessuno, vedendomi da quì a dieci giorni, possa accorgersi del mio deperimento. Difatti il dirmi frivolo non implica forse un elogio tanto magnifico

quanto involontario? Ciò prova che io fui talmente invaso dal mio tema, e rappresentai così bene la mia parte da parervi proprio che dicessi davvero. Dunque mi avete creduto sul serio un affamato che delira davanti al minestrone, e che della preminenza data al salame si sdegna come d'un grave oltraggio alla morale. Ho capito: vorreste persuadermi che io sia il genio dell'arte comica e dell'ipotiposi. Ah no, la mia modestia vi si rifiuta e arrossisce da capo a piedi. A questo conto quale sarà la meraviglia vostra, e quali epiteti impiegherete per me quando rappresenterò l'ubriaco e lo sciocco? Anzi, a proposito di quella farsa, sento quì il bisogno e il dovere di protestarvi che quella sì è un complesso di scherzi e d'invenzioni fatte a stomaco vuoto e solamente colla penna; e che davvero io non abuso mai del vino, il quale è l'ultimo de' miei pensieri. Dico ciò perchè è troppo facile che molti lettori prendano in parola uno scrittore, il quale non si fa già attore per la bella ambizione di dare spettacolo risibile di sè, ma perchè in linea d'arte l'*io* è di tutt'altra forza e vivezza del *lui*. E tale mia dichiarazione la fo quì, per non dover mettere là a piè di pagina una nota che ammazzi l'illusione: come mi avete saggiamente rimproverato a proposito di quella sul Lamartine. E me n'era accorto anch'io: ma che volete? per un verso quella freddura che, a mente più riposata non piace più nem-

meno a me perchè grossolana e insistente, allora mi pareva una bella cosa, e voleva dirla: per un altro, mi pesava l'idea che molti pigliassero le mie parole per più che uno scherzo innocente. Che se voi stessi, scrittori d'acuto ingegno, e versatissimi a cogliere il gioco dell'ombreggiare, avete quà e là mal'inteso alcun mio pensiero detto bislaccamente, ma di significazione seria e dolorosa (come il consistere la filosofia e la letteratura nostra nel mangiare per primo la minestra): non avrò diritto di temere il subitaneo giudizio di molti che non si trovano nelle vostre condizioni intellettuali?

Quì a proposito di libri frivoli, si presenta spontanea la famosa questione *dell' arte per l' arte.* Nell' impossibilità di addentrarmi in questo tema che merita esso solo un volume, m'ingegnerò di stringere in poche parole il mio debole avviso. Che dall'arte contemporanea si esiga in massima qualche nobile scopo fuor di se stessa, va bene: e l'epoca nostra ha tutta la ragione di bramare associato l'utile al bello. Do prova di esserne persuaso anch'io che, quantunque autore di scritti leggieri, colgo per via, quando la mi capita, e talora la fo capitare a studio, qualche buona e opportuna verità: e questo poco può valere per molto, in quanto che fa più colpo un pensiero onesto e serio in bocca di un matto, che non un subbisso di sapienza in un libro formidabile. Ciò posto, soggiungo

che bisogna ammettere delle eccezioni; che il bello anche puro e semplice si farà sempre lume da sè; e che non si deve spingere quella teorica alla durezza, all'inesorabilità, al *puritanismo*. Ogni ingegno ha l'indole propria, e stiamo freschi se pretendiamo da tutti o pretta scienza, o balsamo pel cuore, o calde aspirazioni di miglioramenti sociali. Che davvero tutti e sempre non avessimo a far altro che trascinare faticosamente il gran carro del progresso? è un pensiero che leva il respiro. La rigidità di questi principii sapete a qual punto ridurrà la Critica? ve lo dirò io: ora a indispettirsi contro le opere di merito che sono pur così rare; ora a struggersi di tenerezza davanti a qualunque meschinità che abbia un poco di fragranza umanitaria. E poi lasceremo crescer la polvere sui classici migliori che, salvo poche eccezioni, pensavano piuttosto a scriver bene che per il bene: e poi condanneremo al silenzio tutta la musica che non abbia carattere sacro o marziale: e poi rifiuteremo come inconcludenti nove decimi delle opere di pittura: e poi, per finirla, ci rincrescerà che si stacchino dalle cave quei marmi che non debbano informarsi alla *Religione* di Canova, allo *Spartaco* di Vela, all'*Italia* di Puttinati. Io sembrerò esaggerato: ma a poco a poco ci saremo trascinati a queste conclusioni, perchè sono legitima e necessaria conseguenza di una teoria troppo esclusiva che su qualche foglio periodico,

altronde lodevolissimo, diventa mano mano più inflessibile, assoluta, opprimente.

E coloro i quali dicono: « peccato che sprechi l'ingegno in queste inezie », li ringrazio della parte di complimento che sta nel rimprovero: ma li avverto che il rimprovero non è giusto. Se anche fossero affatto inezie, sapete perchè me ne occupo? perchè sono il genere nel quale riesco meno male: perchè posso spiegarvi tutta la mia poca forza: perchè almeno là io ci sono dentro tutto: in argomenti severi ci sarei dentro appena mezzo, o per un quarto: oh che miseria! Nessuno può indicare a un autore quale sia la sua vocazione: è lui che deve sentirla, e bisogna lasciarlo fare: e s'egli andrà forviando per mali consigli, si guasterà e non varrà più nulla. Scrivendo ciò che piace a me, finirò, dal poco al meno, a piacere un tantino anche a voi: se scrivessi ciò che a voi piacerebbe, vi accerto che non piacerei niente affatto nè a voi, nè a me.

Dunque io lascio ai veri studiosi e ai dotti sul serio il trattare le questioni importanti, e gli ardenti problemi che agitano il cuore umano: e continuo a occuparmi di cosuccie tenui e leggiere: tanto più che, se volessi fare altrimenti, nol dovrei e nol potrei: perchè io in fine dei conti, anzi in principio dei conti, sono medico e chirurgo, e ho un impieguccio, e una famigliuola, e brighe, e affari e fastidii miei e altrui: e la letteratura la piglio

come sollievo e distrazione alla prosaccia della vita reale: e ciò che scrivo non costa nè molto tempo, nè molta fatica, nè erudizione alcuna: in caso diverso, tralascerei: tanto più che bisogna pensare anche alle ore necessarie per far niente, ossia per l'ozio filosofico e contemplativo. E la mia storia come uomo di lettere o da libercoli sta tutta quì. Figuratevi che, subito dopo aver publicato la versione della Poetica, un letterato sgobbone venne a dirmi: « Adesso poi bisogna accingersi a qualche lavoro di molto maggior lena. » Misericordia! quì lena è sinonimo di schiena: e stiamo a vedere che questo animale vuol farmi fare il facchino come lui: e mi parve che mi legasse un'incudine sulle spalle, e ripensai tremando alla *lena affannata* di Dante, e non dimenticai più quelle parole da svenimento. Lena! ma andate al diavolo, che io detesto e schivo quanto so e posso ogni lena, e in qualunque significato, ad eccezione del solo caso che fosse un abbreviativo di Maddalena. In somma, io scrivo per ridere; e dopo divento smanioso di far ridere gli altri: e finisco a essere in collera coll'Italia, perchè non pensa tutta quanta a farsi mantenere allegra da me.

Ma qui viene il buono, o piuttosto il cattivo: perchè alcuni non vogliono che adesso si rida, o al più vi permettono di ridere secretamente, di

contrabando, in camera chiusa: ma guai se lo fate sapere, e peggio se tentate di render contagioso il vostro riso. E cominciano a dire che ogni lavoro scherzevole è inopportuno. Distinguo: inopportuno per l'autore o per il publico? Per l'autore, concedo: e l'ho preveduto io pure nel manifesto e nella prefazione, e non mi è mai capitato da molti anni una simile disdetta di metterci quattro mesi a smaltire poco più d'un migliajo di esemplari, e di trovarmi ancora in possesso di più della metà dell'edizione. Ma questo è un affar mio, e ci penso io: e il libro o presto o tardi anderà perchè almeno i convitanti inesperti, che sono molti, dovranno ricorrere al mio trattato che fin'ora è il più ampio e il meno cattivo. Quanto al publico, dove ci trovate l'inoppotunità? se desso è sotto all'influenza di rimembranze dolorose e di tristi preoccupazioni, è una ragione di più per tentare di spianargli le rughe della fronte: e chi si sente chiamato a provarvisi, fa un esperimento non solo onesto, ma degno di lode. Quand'uno è melanconico e ha bisogno di sollevarsi l'animo, lo si consiglia di andare a sentir Pulcinella, anzichè una tragedia o un dramma straziante. Sento benissimo il valore e la dignità di quanto potreste oppormi: ma nulla raggiugnerà il preciso e l'evidente di ciò che dico io. Per il migliore andamento degli interessi mondiali il ri-

dere o il piangere nostro a nulla giova: se potessi persuadermi che il piangere giovasse, mi metterei subito a lagrimare come un ruscelletto.

Mi dite che il diritto di non ridere lo avete acquistato a caro prezzo. In linea giuridica, va benissimo: e Dio vi conservi il dono delle lagrime se è di vostro gusto: io in cambio lo prego a mantenermi la voglia di ridere per lungo tempo, perchè ho un temperamento fatto per questo, e credo che riderei anche in prigione, o cronico in un letto. E ciò mi pare una fortuna e un buon rimedio nel dolore dei mali proprii e altrui: giacchè poi ho mente e cuore anch'io, nè la coscienza mi rimprovera egoismo o apatia. Vedo che per sciagura dell'umanità il mondo si divide in molteplici partiti non solo sulle cose grandi, ma perfino sulle più inconcludenti: fra questi vi sono anche coloro che vogliono ridere, e coloro che tengono fermo per la tristezza: io sto coi primi, voi coi secondi: e ciascuno attende alla propria clientela che, senza gelosia, può essere numerosissima per entrambi. È la storia di Democrito e di Eraclito; e consoliamoci che anche quei filosofi furono due grandi esaggerazioni, come lo sono d' ordinario le opinioni estreme. Felici ancora noi per ciò che, trovandoci in opposizione su di un punto di sì lieve entità, non siamo nella necessità crudele di abominarci, e maledirci, come pur troppo accade nei partiti di maggior conseguenza.

Ma se io posso rassegnarmi all' incapacità di mettervi in buon umore, mi è poi insopportabile il pensiero che qualche mia pagina vi abbia fatto male. Questa è forte, perchè se voi da una parte siete fior d'onestà e d'ingegno, io dall'altra non so credermi così destituto di senso morale da riescire a risultati così opposti alla mia intenzione. Dunque o io ho mal'inteso voi, o voi avete mal'inteso me. Intanto ciò che ho capito benissimo è che sommamente vi dispiaciono le parole *marmaglia, popolaccio, plebaglia.* Io, che aspiro alle idee chiare e precise, con quei nomi intendo significare la parte di popolo più povera e specialmente più ineducata: definizione che ci richiama a gravissimi pensieri. Sto con voi, e chi non ci starebbe? che le classi più sofferenti e diseredate dei migliori conforti materiali e morali della vita, constano di fratelli nostri, nè più nè meno, figli tutti dell'istesso Padre commune, e aventi egual diritto alla massima possibile porzione di felicità: che veramente sublime e santo è l'ardore caratteristico del secol nostro, il quale tende con ogni sforzo a migliorarne la condizione: che in ciò devono concorrere a gara la legislazione e la scienza, la borsa dei ricchi e la penna degli scrittori affettuosi, ec. In sostanza, sono umanitario anch' io, cioè galantuomo bramosissimo del bene: e se per vezzo antico, e anche monotono, scherzo quà e là su quella parola, è sempre rife-

ribilmente a quanto nel mio modo di vedere reputo utopia. Del resto, quali sieno le miserie del popolo povero, e quanto senso di pietà e quanto desiderio di efficaci rimedii debbano inspirare, non lo dite a me, che da quasi un quarto di secolo mi aggiro giornalmente per tugurii e per ospitali.

Premesso ciò, soggiungo che in un trattato di morale evangelica quei nomi in peggiorativo starebbero malissimo, e male anche in un libro severo di scienza, o in una discussione dignitosa: motivo per cui diventò proverbiale la *vile multitude* del signor Thiers. Ma in opuscoli umoristici, dove ad arte si tiene un linguaggio franco, incisivo, arditissimo, e dove si affetta di non far proprio grazia a nessun ceto, quei modi non dovrebbero urtare perchè armonizzanti con tutto il resto: massime poi quando non vengono mai accompagnati dal menomo fiele. Quindi bisogna o proscrivere affatto questo genere di letteratura, o finirla di scandalizzarsi per ogni parola. In somma, il popolaccio, come io l'ho definito poc'anzi, esiste o non esiste? Sì, e numerosissimo pur troppo. Dunque io, volendolo nominare, come farò? se rifiutiamo i termini precisi dell'uso e del vocabolario, dovremo aver ricorso alle perifrasi: troviamone una insieme, che sia di commune soddisfazione. Forse *il povero popolo?* questa, oltre al non esprimere tutta l'idea, può andar bene in uno scritto melanconico, di

sentimento o d'istruzione; ma non fa pel mio stile, sempre nelle ragioni dell'arte. Gli dirò *il basso popolo?* è già troppo pel vostro bel cuore, e pel mio fare rozzo è troppo poco; e poi lascia ancora incompleto il concetto. Ho da chiamarlo (col cappello in mano) *il signor popolo cencioso e bestiale?* Oimè, vedete? mi tirate fuori gli spropositi, cioè le verità che quasi quasi fanno male anche a me.

No, no, non mi scappate via turandovi gli orecchi: abbiate pazienza per due minuti ancora, chè dobbiamo separarci se non più d'accordo, almeno più amici che prima. Ditemi di grazia: quelle mie parole a chi fanno male? alla plebaglia, no, certo: perchè la povera gente sa appena che al mondo vi sono i libri, ed è lontanissima dal pensare che vi si possa tener discorso di lei. Dunque non si fa male che a voi teoristi: i quali, appunto per la notata tendenza a spingere troppo in là le massime più nobili e belle, finite a contrarre quella irritabilità soverchiamente squisita e anormale, che noi medici siamo soliti a chiamare *sensibilità morbosa.*

Ma io vi amo e vi stimo assai, anzi ho l'obligo di ringraziarvi per avermi lodato anche troppo in quello che più mi premeva, cioè nei rapporti dell'arte. Perciò vorrei che ultimassimo in tutta amicizia questa discussione, e vi propongo un accomoda-

mento che spero troverete equo e da accettarsi. Eccolo: ogni volta che voi (intendo voi tutti rappresentanti d'una opinione, e almeno qui vorrei che foste un esercito infinito), ogni volta che voi leggerete su d'un mio libro le parole marmaglia, popolaccio, plebaglia e simili, farete l'elemosina di un soldo a un poveretto: e io nelle occorrenze userò ancora quelle parole senza scrupolo, sapendo che faranno un po' di bene a molti, e nessun male a chichessia.

Chiuderò questo lungo proemio apologetico col dire che la somma delle objezioni al mio lavoro potrebbe stringersi nell'accusa di *anacronismo*: e lo sia pure: ma questa parola che significa qui? null'altro che aver saputo ripetere debolmente il miracolo di far nascere le ciliegie in gennajo (capirete che sto a Monza fra le pie tradizioni di S. Gerardo). E mi darete colpa se le fo pagare un poco più del loro prezzo estivo? Tocca ai santi a far gratuitamente i prodigi che riescono loro così facili e spontanei: ma i peccatori quando arrivano a metter fuori un miracoluccio stentato e scandaloso, hanno anche ragione di tirarne il profitto migliore: me ne appello al magnetizzatore taumaturgo *M. Lassaigne*. Per altro, io tenni i patti del manifesto, salvo il ritardo di un mese per lasciarvi rimettere da quel tanto ridere che non avete fatto. Col vo-

lumetto presente rendo il conguaglio dei due fiorini in ragione di 35 centesimi al foglio: anzi credo di regalarvi almeno le coperte e le legature; e ciò per riguardo speciale alle lire austriache, le quali aspettarono proprio il momento che escì il mio libro per salire a venticinque soldi l' una, e contribuire così a farmi parere più indiscreto. Dovrei essere in collera con quelle lire che almeno in una certa epoca si chiamavano *correnti*, ma adesso a correre stentano terribilmente, eccetto che per iscappar via.

Del resto, sulla questione del caro e del buon mercato in materia di libri, ho troppe cose a dirvi per non doverle rimettere in massa ad altra occasione, e sarà la più comica delle mie prefazioni. Intanto sappiate in fretta in fretta che gli autori sono sempre inchiodati al dilemma: o vender caro e vender poco, o vendere a poco e restare a mani vuote: Che col primo sistema so almeno di che male si muore, e non ho coraggio di tentare la morte per inedia col secondo: Che gli sconti librarii sono fra noi di una opprimente enormità: Che per le opere di non molta e lunga lena, e che non siano spinte da qualche attivissimo intraprenditore, sono incredibili le difficoltà di superare i confini di provincia; talchè poco monta la differenza dello scrivere piuttosto in lingua che in dialetto, quando non ho ancora la consolazione di sapere se mai qualche

esemplare d'alcun mio opuscolo sia arrivato a perdersi fino a Napoli o fino a Roma o fino a Firenze: Che in Italia lo scrivere non ha mai lasciato mettere a nessuno nè carrozza nè cuoco; e che anzi il mestiere dello scrittore, salvo qualche rarissimo fenomeno di operosità prodigiosa, è il più arrabbiato e povero dei mestieri; e guai a me se dovessi contare seriamente sui profitti della letteratura! Ma di tutto ciò, un'altra volta: per adesso di ciarle ne ho fatte abbastanza, e forse troppo monotone e interessate. Però, trattavasi d'un affare importantissimo, ed è che quando il publico comincerà davvero ad annojarsi della mia penna, io la lascerò riposare per sempre. Ma ho bisogno di persuadermi e persuadere che tale epoca sia ancora lontana: perciò (a imitazione di quel monsignore nel *Gil Blas*, che avvertito del deperimento della sua sacra eloquenza, trovò di non aver mai composto una predica migliore della sua peggiore) ho dovuto anch'io mortalmente annojarvi per dimostrare l'impossibilità che un mio libro vi riescisse nojoso.

10 Aprile 1851.

INDICE

Dei discorsi che si tengono a tavola . . . . pag. 1
Discorsi irreligiosi. . . . . » 6
Discorsi lubrici. . . . . » 10
Maldicenza . . . . . » 14
Sugli elogi alle vivande . . . . . » 21
Cerimonie per servirsi dopo gli altri . . . . . » 25
Del cambiare il piatto e la posata. . . . . » 27
Dell' eccitare a mangiar molto . . . . . » 30
Episodio sulle polpette, e aneddoto . . . . . » 32
Ancora sullo stimolare a mangiar troppo. . . . » 36
Sugli eccitamenti al bere . . . . . » 38
Del vino e dei vini . . . . . » 43
Il vino di Bordò . . . . . » 50
Il vino fiorentino e i tre scienziati. . . . . » 56
Il vino del 1802 . . . . . » 62
Sull' uso dei brindisi in versi . . . . . » 65
Alcuni brindisi in dialetto milanese . . . . . » 69
Il formaggio di grana. . . . . » 80
La lettera anonima . . . . . » 86
Il ritorno nella sala da conversazione. . . . . » 91
Il caffè . . . . . » 96
Ultimi consigli a Giorgio e conclusione . . . . » 103

VII.

Ora vorrei far qualche cenno sui discorsi che si tengono a tavola, e che sono, per così dire, il nutrimento dello spirito. Il campo della parola è sterminato, nè v' ha argomento che non si presti o alla seria discussione o alla ciarla oziosa o al piacevole motteggio. Ma, sta bene il parlare di tutto? Alcuni discorsi sono proibiti dalla buona morale, alcuni altri dalla buona educazione, molti dalla prudenza, moltissimi poi dalla ignoranza o di chi li fa o di chi li ascolta, o di tutti insieme. Cosicchè fra tanti *veto* che emanano da sì autorevoli tribunali, per certe mense il miglior consiglio sarebbe quello che si dava a *Papataci* della comedia: mangiare, bere e tacere. Ma come tacere quando si mangia bene, e specialmente quando si beve meglio? E poi, non ci raduniamo allo scopo principale di conversare e far cambio d'idee?

Digitized by Google

Però, dei quattro ostacoli da me enunciati alla libertà del parlare (la morale, la creanza, la prudenza e l'ignoranza) si può dire in genere che i primi tre sono mediocremente rispettati. Non così dell'ultimo; perchè l'ignoranza, quando non si ripari all'ombra del buon senso (caso raro, essendo il buon senso una rarità), è una cosa tutta ingenua, spontanea, inconsapevole di sè stessa al modo di certe virtù primigenie, come la verecondia e l'innocenza. Perciò l'ignorante, fortificato dall'altra virtù naturale ed istintiva, la presunzione, procede franco e sicuro in qualunque discorso, chè a sentirlo sarebbe un bel divertimento, se non fosse un po' troppo frequente e, per solito, anche un po' troppo lungo. Il dotto più impara, e più sente di sapere pochissimo, e più si fa cauto e guardingo dal giudicare le cose che non entrano nel raggio de' suoi studii o nel campo delle sue osservazioni. Ma l'ignorante sa tutto: egli scioglie al momento i più ardui problemi, e ha pronto un rimedio per ogni male, e trova un provedimento per qualunque bisogno. Giuristi, filosofi, medici, economisti, perchè non ricorrete a lui nelle più complicate e controverse questioni di scienza? egli scioglie ogni difficoltà, e vi darà la ragione di tutto. Anzi, è capace di regalarvi seriamente una buona lezione, anche senza avergliela dimandata.

Di siffatti originali abbondano le mense popolari,

e non ne difettano nemmeno le illustri. Se non che, alle prime si può dar loro un pochettino sulla voce, e ridurli al silenzio, o assecondarli e pigliarsene spasso, o non occuparsene come se parlasse un matto. Ma a quelle altre mense l'affare è ben differente. Per un verso, i riguardi esigono che si ascolti chi ha la parola, e per un altro ci vuole un bel coraggio a giuocare per sempre il proprio coperto e fors'anche un'utile clientela osando contradire al marchese Y, o al conte Z, e far loro intendere che hanno il bel vezzo di capovolgere tutte le idee: giacchè, se un illustrissimo fa tanto di esser bestia, lo è in grado così sublime da superare perfino la sublimità de' suoi pranzi. È puro debito di giustizia il dire che oggidì il ceto nobile ha proprio perduto la rassomiglianza con quegli antenati sul cui dorso sanguinò senza pietà la scutica pariniana. Molti studiano di proposito, e questi ordinariamente riescono meglio che noi del popolo, perchè hanno più facili e abondanti mezzi d'istruzione, perchè fanno per elezione e simpatia ciò che moltissimi fanno per bisogno di un grado academico, perchè non li svia dalla meditazione la necessità di tradurre la scienza in quattrini. La sola città di Milano vanta nel patriziato un bel numero di nomi individualmente illustri. La maggior parte poi, viaggiando e leggendo, anche solo per passatempo, trattando con dotti e uomini di spirito, acquistano quanto basta

di tatto sociale e d'infarinatura enciclopedica per essere interessanti nella conversazione, e non cadere in pregiudizii grossolani. Ma tutto ciò non impedisce ancora che si perpetui qua e colà la bella tradizione del bue d'oro: e sarebbe quasi un peccato che si perdesse affatto questo classico tipo, che nel suo genere è qualche cosa di eminentemente comico e originale. Pel bue d'oro tutto concorse a renderlo magnifico: l'adulazione servile che lo cullò fino dalla infanzia: la connivenza del pedagogo che, se non fu del tutto bestia egli pure, prevedeva nel discepolo il futuro padrone che gli avrebbe assicurato un commodo riposo in vecchiaja, e perciò ne lusingava l'ignavia e la caparbietà; quell'isolamento che gli impedì l'attrito prezioso del confronto, dell'emulazione, della vergogna: quel non essere mai stato all'università a sentirsi a dare almeno dai condiscepoli del tu, dell'asino e dell'imbecille, o anche a esibire quattro calci nel di dietro (cose tanto ricordevoli e salutari per la superbia di tutta la vita): aggiungasi una specie d'istinto a schivare anche nella propria sfera i migliori di lui, e a farsi amici quelli dell'istessa tempra: aggiungasi che la coscienza dei milioni inspira allo sciocco una sicurezza di sè, una petulanza, un profondo convincimento della propria sterminata superiorità su chiunque viva della fatica o dell'ingegno: aggiungasi che coloro i quali avrebbero la capacità di raddrizzargli le idee

storte, si guardano bene dal tentarlo per non perderne la protezione, e poi perchè a nulla gioverebbe, mentre sarebbe necessario rifundere tutto l'uomo. Datemi un soggetto simile che imbandisca un convito e gli presieda, dove egli detti e gli altri mangino: e poi se non copiate dal vero, sfido il più felice poeta a imaginare e rendere il viluppo degli spropositi e degli assurdi che saprà schiccherarvi su qualunque argomento. E ne ha tutto il diritto: perchè chi fornisce i lauti pranzi, che sono fatti sustanziosi, può ben permettersi le buaggini grosse che sono parole senza sugo; e non ne farà risparmio, e le dirà gravemente come se mettesse fuori assiomi o epifonemi: non è mai stato avvezzo ad essere contradetto! Talchè per un uomo di buon senso a frenare gli impeti di una scandalosa risata ci vuole tutta la virtù del bordò, dello sciampagna, del fagiano, dell'ananasso.... Ma dove diamine mi lascio io menare dalla foga delle descrizioni? E poi: può esistere ancora intero siffatto tipo? oppure non è che il miscuglio di confuse e sparse reminiscenze, in quel modo che la Venere di Zeusi compendiava i vezzi delle primarie bellezze di Grecia? Talvolta è difficile il rispondere a così facili dimande.

Dunque, se io vi dicessi: Alla vostra tavola troncate per quanto si può i discorsi melanconici, nauseosi, o atti ad offendere l'amor proprio o la delica-

tezza morale anche d'uno solo tra i convitati; impedite che alcuno si ostini in discussioni aride, monotone, prive d'interesse; procurate che i temi si attaglino all'intelligenza e ai gusti della maggioranza, ecc.; se vi facessi queste e altre consimili raccommandazioni, sarebbe come dirvi: Abbiate animo gentile, educazione fina, distinto buon senso. E coloro che per avventura non fossero troppo forniti di queste doti? I precetti complessivi e le teorie generiche urtano appunto in questo scoglio di supporre talenti e attitudini assai più desiderabili che frequenti: onde avviene che dimandando moltissimo, per solito non ottengono nulla. Perciò io, volendo venire a qualche cosa di concreto e preciso in sì vasta materia, mi limiterò a indicare un pajo almeno tra i discorsi da evitarsi e da impedirsi più gelosamente a mensa. Veramente, sarebbero da evitarsi sempre e dappertutto; ma altrove si ha il vantaggio di potersene scansare coll'andar via, o collo scindere la conversazione in varii gruppi: a tavola no, perchè si è proprio là in circolo per istarci fino alla fine, e condannati a sentire tutto quanto si dice.

Vi consiglio caldamente a impedire i discorsi irreligiosi; e per ottener questo, vorrei che a tavola e in grossa compagnia studiosamente evitaste ogni tema spettante a religione; perchè, salvo il caso di buone famiglie dal *credo* vecchio che innocentemente discutano se il tale confessore sia di manica

larga o stretta, o se il digiuno quaresimale sia abbastanza rigoroso con una fetta di pane nel cioccolatte, occorre troppo spesso di sentire spropositi grossi che turbano e scandalizzano le coscienze; giacchè sotto allo specioso pretesto di opinioni filosofiche si arriva a metter fuori le più ributtanti professioni di ateismo: e queste sono incomportabili enormità. La santa religione dei padri nostri bisogna rispettarla e farla rispettare: perchè se anche non fosse quella vitalissima e suprema verità che è: se, per assurda ipotesi, fosse una invenzione umana, sarebbe la più grande, la più preziosa, la più necessaria delle invenzioni: che, passata l'età dei piaceri e delle illusioni, unica riempie il vuoto doloroso della vecchiezza e rende le infermità tolerabili colla speranza d'una felicità imperitura: che salva dalla disperazione le classi povere, e, tenutele in freno salutare, rende loro meritorie le più crudeli privazioni e le più bestiali fatiche: che perfezionò la morale collocandola prima nell'intenzione e nell'affetto che negli atti materiali: che condannò la schiavitù e proclamò l'eguaglianza di tutti gli uomini: che anatemizza gli abusi del potere, e diec guai! ai violenti, e vuole il regno della giustizia, della fratellanza, dell'amore. E se per deplorabili contingenze i depositarii della tradizione divina deviarono su qualche punto dallo spirito del Vangelo, queste sono miserie umane, ed è stoltezza

Digitized by Google

addebitarle a una religione essenzialmente liberale e civilizzatrice, senza la quale il mondo non farà mai nulla nè di stabile nè di buono. Dico ciò, perchè non fu mai tanto di moda come oggidì il confundere cose sacre e profane, e tirare in ballo la religione colla politica, e voler l'una responsabile degli spropositi dell'altra, e ora affettare fede e entusiasmi, ora maledire e minacciare scismi: quasichè sia la religione che abbia bisogno di noi: e quasichè Dominedio debba obedirci per paura delle nostre bestemmie.

Discorsi deliberatamente empii non è troppo facile udirne in società di gente alla buona: ma è communissimo il sentirne di quelli che, senza volerlo, rivelano la negazione di ogni credenza. Per esempio, chi di voi non ha inteso le tante volte a dire? « Che bella cosa a crepare d'un colpo di apoplessia fulminante quando meno ci si pensa! al termine di un buon desinare, fra lieti amici, coll'ultimo bicchiere in mano, cascar morto d'un tratto, e tutto è finito ». Ah, tutto è finito? Non capite che fra persone dotate appena di qualche sentimento questo è un parlare da bestie? Anzi, vi degradate al di sotto delle bestie, perchè almeno i bruti non hanno nè rimorsi del passato, nè terrori dell'avvenire, nè la prescienza della morte che per voi è sinonimo della spaventosa distruzione dell'ente.

Ma io mi sento chiamato a parlarvi di pranzi e

non a farvi la predica: nè vorrei che in fine di tavola alcuno mi presentasse un *biscottino* in premio del mio sermone. Perciò finisco replicando che siffatti discorsi sono di pessimo genere e di pessimi effetti, e da severamente impedirsi: e se nessun commensale ha il coraggio di farlo, tocca al padrone di casa prima con garbo e destrezza, poi anche con modi autorevoli e risoluti a far deviare la ciarla da quel corso pericoloso. Io mi figuro di essere un buon capo di famiglia, e di non aver omesso diligenze a fine di allevare religiosamente i miei figli. Do un pranzo per sollievo delle cure quotidiane e per passare alcune ore in allegra società: ed ecco che uno sciocco chiacchierone mi vien fuori con quattro frizzi volterriani a sparger semi di scetticismo per quanto vi ha di più sacro nel cuore dei figli miei. Dunque è gettata ogni premura di tenerli lontani dai libri cattivi e dai cattivi compagni, se perfino in casa mia e sotto a' miei occhi si osa guastarmeli, fosse anche per mera leggerezza e ostentazione di spirito forte, ma colla più mirabile indifferenza. Sono cose da sentirsi a rimescolare il sangue: e parmi sarebbe da compatire quel carattere un po' vivace che, non ottenendo di far cambiare discorso immediatamente, mettesse mano al vasetto della salsa verde, e minacciasse irrorarne il viso al filosofante. Miei cari, non vi consiglio di agire precisamente in questo modo, nè ritenetelo come pre-

Digitized by Google

cetto integrante dell'arte di convitare: dico solo ciò che io sarei tentato di fare all'occorrenza: e forse appunto perchè sarebbe troppo, i destini non mi concessero di giovare colla pratica la causa dei buoni pranzi. Vi prego anzi a non propalare questa mia scappatella: e sopratutto a non cambiarmi le parole in bocca, dicendo intorno che io propongo di tirare i piatti nel viso a chiunque intavoli discorsi di poca soddisfazione: giacchè mi voltereste contro quei pochissimi amici che, una volta ogni morte di vescovo, vengono a mangiare un boccone alla buona in casa mia.

Un altro discorso peggiore, se è possibile, del primo (perchè al primo almeno i ragazzi stanno per solito disattenti, quando che sono tutt'orecchi, e direi anche tutt'occhi per capire il secondo) è quello che... non so quasi come esprimermi: quel genere insomma di discorsi che fa tremare una buona madre per l'innocenza della propria figlia. Povere madri! non basta che debbano talvolta tremare perfino in chiesa, allorchè un rozzo frate sviluppa dal pulpito certo tema delicatissimo con una intrepidezza che spaventa? bisogna proprio che tremino e molto anche a tavola; giacchè tale discorso a tavola è d'una compassionevole frequenza. V'ha gente che non sa dipartirsene mai, e che troverebbe modo di farlo entrare in una dissertazione di aral-

dica, tanto sono abili a cavare da tutto un'allusionaccia, una similitudine, una filza di motti anfibologici, una sconcia allegoria. Considerando la cosa dal lato esclusivo della buona creanza e della convenienza sociale, è pur disdicevole e da riprovarsi: poichè anche in piccolo circolo, e tutto d'uomini, è probabile che taluno non abbia il coraggio di mostrarsene apertamente disgustato, ma che nell'interno dell'animo ne sia nauseato al sommo grado. Se poi vi sono donne, la cosa piglia effettivo carattere di insulto, perchè implica l'idea del nessun rispetto, o anche d'una sinistra opinione che si abbia di loro.

In Italia si ride quando, parlandosi de'costumi d'Inghilterra, sentiamo che colà un uomo educato non oserebbe mai nominare alcune parti del proprio abito davanti a una signora. Per me trovo ottimo quel costume: poichè questo genere di riguardi verso il sesso delicato non mi sembra mai eccessivo, nè troppa la poesia onde si vuol circondarlo. Fra noi non vi è pericolo di siffatte esagerazioni, giacchè si piega all'eccesso contrario: e la colpa maggiore di chi è? Chiedo perdono alle signore se dico loro una grossa verità: che cioè, anche non partecipando, come non partecipano mai, ai brutti discorsi, ne portano esse la massima responsabilità; perchè, in cambio di chiudersi in quel contegno glaciale che fa morir le pa-

role in bocca al più audace, molte di loro si permettono di ridere, non fosse altro, per non aver l'aria di selvatiche o di bacchettone. Male assai: perchè da ciò nasce a loro danno un altro grave inconveniente che mi obbliga a dir loro un'altra grossa verità, se mai non la sapessero: ed è che taluni avviano appunto certi discorsi per esplorare terreno sul conto loro: e che d'ordinario poi, anche quando il discorso è fatto senza secondi fini, i più degli astanti tengono l'occhio fisso sulla tale o sulla tal'altra (che non è certo nè la più brutta, nè la più vecchia) per indovinarne, così in via di curiosità naturale, il grado di avvicinabilità. È un indizio molte volte fallace, lo ammetto; ma in conclusione è un indizio che non manca di qualche valore, perchè, a buon conto, chi ride incoraggia quand'anche non ne abbia l'intenzione. In breve: starebbe alle signore, se il volessero, a far dismettere l'uso di tali discorsi alla loro presenza: perciò dovrebbero efficacemente volerlo.

Vi sono poi degli originali che in tutta buona fede si credono modelli di castigatezza e riserbo perchè narrando, come fanno ogni momento, i più sconci aneddotucci, non adoperano la lurida tecnologia della canaglia, ma impiegano il velo trasparentissimo delle metafore e delle circolocuzioni, e si arrestano a qualche insuperabile reticenza. A costoro auguriamo che difettino onninamente di quest'arte

misera: poichè, almeno in onesta compagnia, rinuncieranno a quei temi, non potendo azzardarsi a trattarli con più scurrile linguaggio. Anzi oserò dire che, necessitato a scegliere fra i due linguaggi, preferirei da loro il peggiore, e ciò nei rapporti non della civiltà, ma della morale, che sono i più gravi. Perchè infine con un parlare abjettissimo probabilmente otterrebbero un effetto contrario al desiderato, eccitando nausea (in quel modo che un gran sorso di aquavite rabbiosa rivolta un palato squisito): quando che i lenocinii d'una leziosa retorica larvano il veleno e producono incalcolabile guasto.

E a vedere, dico, come costoro non la finiscano mai! Si spera che, consumata quella raccolta di equivoci, si passerà ad altro argomento: ma si è sempre da capo. Non sembra vero che sieno tanto inesauribili in un ordine di idee così monotono e meschino. Se è presente l'età tenera, s'ha bel gridare *majolica*! oibò, non capiscono nulla, o taciono un minuto per subito ripigliare sott'altra forma. E, replico, tutto serve loro di occasione o di pretesto, perfino le pietanze. Si serve in tavola un piatto di tartufi... ecco là quei due o tre che sogghignano e bisbigliano coi vicini di posto: e poi vogliono dire chi abbia bisogno di mangiarne poco, e chi di mangiarne molto, e chi debba andare in seconda: e c'è sempre alcuno al quale consigliano di recarsi da-

vanti il piatto intero, e mangiarselo tutto. Ah pastorelli peggio che arcadi, se pur vi ricordate il cenno sulla loro incorreggibilità nel sempre ripetere le stesse sciocchezze! Ma esciamo da questo argomento che, a somiglianza del carbone, o tinge o scotta.

Quì sento taluno a dimandarmi: « Dottore, almeno un poco di maldicenza a tavola non ce la proibirai, tu! altrimenti con persone di poche risorse, che cosa s'ha da dire? » Capisco: volete tentarmi come i Farisei colla moneta: e poco manca che non vi dia io pure quella risposta, la quale significa: siate giusti, e date il fatto suo a ciascuno. Ma non lo fo perchè quì, oltre all' essere una profanazione, sarebbe uno sproposito: giacchè a dir male del prossimo, assolutamente non va bene. Però, siccome su questo tema la maggioranza non mi ascolterebbe, trattandosi di un uso al quale i più si abbandonano senza nemmeno accorgersi, volendo poi proseguire anche accorgendosi; così, supponendo un istante che la maldicenza sia proprio una cosa pressochè inevitabile, sarei quasi per prendere il partito di darvi una breve lezioncina sul modo di farla bene, cioè di farla meno male: è già qualche cosa anche questo.

In così strana ipotesi comincerei, per esempio, a raccommandarvi di schivare la maldicenza frivola e

pettegolesca, perchè è indizio di anima meschina e sciocca, e annoja gli uditori di buon senso. Molti anni sono, una signora sapendo che io frequentava (in Milano) un circolo di persone di spirito, mi disse: « Vengo assicurata che in casa X v'è molta maldicenza ». E io le risposi: « Sì, ma sublime! » E quel motto diventò quasi proverbiale per la sua ardita e precisa significazione. Era di quella maldicenza che non si abbassa mai alla vigliacca pittura dei difetti fisici, o delle compatibili debolezze che non escludono un complesso di virtù e di buon cuore: non era lo stolido investigare la fortuna o le abitudini domestiche di Tizio o di Sempronio: non era la rivelazione di secreti atta a turbare la pace di una famiglia, o a compromettere l'onore d'una donna, che ha sempre il più sacro diritto alla stima sociale finchè non l'abbia evidentemente calpestata. Ma si verificava la statura d'un pigmeo che vuol fare il gigante; ma si misuravano le orecchie d'un asino glorioso; ma si strappava la maschera a un Tartufo; ma si scopriva la scala a chiocciola per la quale un uomo inetto era salito alle cariche, ecc. ecc. Perchè insomma nel mondo gavazza una moltitudine di ciurmadori e di birbi, e la sanzione della publica opinione ci deve essere come freno salutare alle azioni e alle ambizioni, e come impedimento all'ultima corruttela sociale: e questa opinione deve basare sul vero, e tocca a chi ha intelligenza e ret-

titudine a illuminarla, a dirigerla, a diventarne, per così dire, la *Borsa*. E non doveva quella chiamarsi maldicenza sublime? Con quattro parole si definiva tutto un uomo, testa e cuore, come un abile artista con quattro segni di matita vi dà l'evidenza fisica e morale d'una fisonomia marcata: e in fine dei conti, beate sotto a quelle lingue le persone di carattere e dabbene!

Cari amici, se non volete riescire enormemente stucchevoli e sazievoli, col rischio anche di ripetere per la centesima volta le stesse cose senza avvedervene, guardatevi per carità da quelle maldicenze di parentela che si risolvono in superbiette di preminenze, o in piccole invidie di agiatezza, o in piccole gelosie di predilezioni, o più spesso ancora in rabbiose passioni di interesse pecuniario. Ora è la lunga storia dell'infame fratello, che dopo essere costato un tesoro in vizii e aver rovinata la casa, riescì, a forza di ipocrisie e di raggiri, a carpire tutta l'eredità di quel mostro di zio (1), che

(1) A proposito di zio mostro è bene che tutti conoscano la classificazione scientifica della specie *zio*: e qui s'intende lo zio per eccellenza, cioè celibe o senza figli, e sopratutto denaroso; in somma quello zio dal quale i nipoti sperano ed attendono. Dunque vi sono le seguenti varietà di zii: lo zio *cavallo*, lo zio *majale*, lo zio *bue*, lo zio *rospo*. Lo zio cavallo è colui che fa molto bene in vita, e nessuno in morte: lo zio majale all'opposto non fa nulla di buono in vita, ma vi riserva tutti i suoi benefizi dopo morte: lo zio bue è quello che dà ottimo conto di sè e vivo e morto: finalmente lo zio rospo è colui che, a somiglianza di questo schifoso animale, non giova a nulla nè in vita nè in morte.

aveva tante obligazioni con voi, e vi aveva sempre lusingati: vecchio scelerato e traditore che, se v' è la casa del diavolo, è là, è là calzato e vestito a pagare il fio di quell' orribile iniquità. Ora si tratta dei perfidi cognati che fecero sempre a ruffa raffa a chi più pelava l'imbecille vostro suocero; e che tenevano le sorelle in conto di bestie; e che ottennero di farle privare di tutta la parte disponibile di credità; e che anche la legittima l'hanno fatta risultare a metà del vero mediante perizie ingiuste degli stabili: figurarsi! il tal fondo, un pezzo di terra impagabile, che rendeva tante moggia di frumento e aveva gelsi per tante oncie di semente, senza contare un diluvio di appendici in verdura, ova, pollame; un fondo del quale si sa di certo che due anni prima avevano rifiutato ottantacinque mila lire, sono riesciti a farlo stimare cinquantanove mila, quegli assassini! E la casa in contrada tale? con tre piani e diciotto stanze per piano, e quattro botteghe, in quella magnifica posizione? hanno indotto il vecchio a venderla sei mesi prima che crepasse: e i denari chi li ha veduti? E poi è indubitabile, e lo ha confessato l'infermiere che è ancora vivo, e potrebbe ripeterlo, che alla morte del vecchio portarono via tutte le carte, e lasciarono la cassa vuota di quattrini, e fecero sparire perfino l'argenteria da tavola: cosicchè, tutto compreso (e qui calcoli, riassunti e repliche del già detto), hanno rubato a vostra mo-

glie la piccola bagattella di tante mila lire, ma rubate tale e quale come se l'avessero aggredita sulla strada colle pistole alla gola, ecc.

Da questo saggio di nenie famigliari non capite come debba riescir nojoso il voler farne oggetto di trattenimento tra persone che pranzano insieme per darsi buon tempo e allegria? e peggio, se sono raccontate con dieci volte più di incidenti e di *tornando indietro un passo*, e di *mi dimenticava il meglio*... Dimenticate un po' tutto una volta per sempre, ovvero tenetelo in voi, chè di siffatti rancori è pieno il mondo, e ci vuole la massima buona fede dell'egoismo e della povertà di spirito a imaginarsi che la gente pigli interesse alle vostre lamentazioni.

Credo superfluo il farvi rimarcare quale abisso separi la semplice maldicenza dalla malvagia e infame calunnia: ma non sarà inutile il dire che pur troppo quell'abisso si colma con funesta facilità, e che senza volerlo si può rendersi complici di tale turpitudine accettando e ripetendo come fatti le vaghe e maligne dicerie, o esagerando il vero, o dandogli sinistra interpretazione, acceccati dalla passione: cosicchè (lasciatemi passare quest'idea ardita, e pigliatela per un modo di dire) vorrei che la maldicenza, nel senso di regolo all'opinione publica, fosse privilegio dell'alto buon senso e della probità fredda e inconcussa. Ma che farci, se è proprio l'immensa maggioranza che vuole occuparsene

tutta la vita? E poi chiamano lingua d'inferno un galantuomo che di quando in quando metta sulla carta una dozzina di periodi a raddrizzare qualche volgare erroraccio.

Perchè poi sia diminuita la probabilità d'ingiusti giudizii, questi non dovrebbero mai essere pronunciati sotto la possibile influenza di rivalità d'interessi. Quindi, per dirne una sola, vorrei che nessuno dicesse male degli esercenti l'arte propria; tanto più che per essere troppo ovvio in questi casi il sospetto di mala fede e del *Cicero pro domo sua,* non si arriva quasi mai a persuadere; anzi, per legge di reazione, si crea o si rinforza il partito dell'avversario. Per alcune professioni il publico manca di attitudine a discernere il buono dal cattivo, e sentenzia e applaude e condanna a capriccio e dietro dati fallaci; e in cima a queste sta la medicina, nella quale si vede talvolta il fiore dei biricchini senza testa e senza cuore a sorprendere la simpatia e la fiducia di molti a scapito dei valent'uomini. Ma questa piaga della società e della *facoltà* è cronica e affatto incurabile. Lo sparlare degli individui non vi apporta alcun giovamento; anzi peggiora il male, giacchè i moti della più santa indignazione passano per invidia: capite? si arrischia nientemeno che di essere creduti invidiosi di persone che sono al di sotto della maldicenza, perchè la maldicenza finisce sempre a dare qualche importanza a chi ne

è soggetto. Per costoro la migliore delle riprovazioni sta nello schivare con ogni studio di parlarne: quando alcuno li loda, tacere: pressati a dirne il vostro avviso, rispondere freddo freddo: « non lo conosco abbastanza », e dare una voltata al discorso. Il silenzio ostinato e anche affettato di chi sa e può parlare, oh! è di una eloquenza terribile: è l'ideale della maldicenza.... e nel tempo stesso nessuno potrà mai dire che sia maldicenza. Perciò ha ragione il proverbio che *un bel tacer non fu mai scritto*, e avrebbe dovuto aggiungere che non fu mai nemmeno parlato.

Ma, oimè! noi siamo a tavola, e io calpesto i primi elementi dell'arte mia opprimendovi di morale: e Dio sa che morale! A lei, signor canonico, che ne dice di questo schizzo teorico sulla maldicenza? — Dal pulpito sarebbe una dottrina un po' troppo nuova e zoppicante; ma esposta fra i bicchieri e per ridere... — Oh, s'intende bene che è per ridere; anzi se ho detto degli spropositi grossi è perchè nella maldicenza sono malpratico e fiacco, e m'è impossibile tener fronte ai teologi. Giorgio! mi avevi promesso non so che piatto di polpettine particolari. — A momenti verranno. — Bravo; sono la mia passione.

VIII.

È però una fortuna che a rendere meno frequenti i discorsi cattivi ci provedono i discorsi semplicemente sciocchi; i quali, se la compagnia raccolta ha i cervelli un po' vacui d'idee migliori, hanno diritto di campeggiare durante la mensa; e campeggiano, che è una maraviglia. Uno dei principali discorsi a tavola è l'elogio delle vivande, che molte volte diventa un coro di esclamazioni ammirative. «Delizioso! — Superbo! — Impareggiabile! — Divino!» Uno dirà di non aver mai mangiato una cosa tanto squisita; l'altro dirà: «Questo piatto è la mia passione»; e se state attenti vedrete che almeno per due ore è uomo a passioni insaziabili e divoratrici, perchè dalla minestra fino al caffè trova tutto superlativo, e mangia come un lupo.

Il più bello è quando il padrone di casa fa egli stesso il panegirico del proprio pranzo. Un convi-

tato dirà: « Buono assai questo vino; » e il padrone: « Capperi, lo credo anch'io, e come costa caro! è vino vecchione di Groppello, proprio del migliore che fa l'Arcivescovo; e non lo si dà a chiunque, veda: è una fortuna che io conosca il fattore di Sua Eminenza che ogni anno me ne mette in serbo un barile: insomma, per vino nostrale e pasteggiabile, non permetto ad anima viva di berne uno più amabile, più morbido, più salubre di questo. Osservi, che limpidezza, che colore di rubino; senta che abboccato: è che non ci si pensa perchè va giù come il latte. » Un altro loderà il manzo; e il padrone: « Ma, le dirò io: è che io mi provedo alla macellaria mastra del tale che serve anche la Corte fornita sempre delle bestie migliori: e poi non basta: col beccajo non si scherza, e bisogna ai suoi tempi, a pasqua, a ferragosto, a natale andar giù gobbi colle mancie, come fo io: se no, invece di buona carne vi danno ossa, giunta e nervacci, che è una maledizione. E così quando il capo-giovane ha uno spicchio di petto che ruba gli occhi, o una coppa da trinciar col cucchiajo, la mette in disparte per me: e, non fo per dire, io ho sempre un manzo-fagiano, che migliore non si può mangiarlo nemmeno alla tavola di un marchese. »

L'elogio delle vivande conduce facilmente a descrizioni sul modo di cucinarle; e non è raro che la padrona di casa si spoetizzi enumerando gli in-

gredienti d'un intingolo o d'una pasta, e le loro dosi, e il come si faccia a combinarle: per esempio: «Ecco come si fa: si pigliano tre uova fresche, tanto il tuorlo quanto l'albume, e si sbattono ben bene in una scodella con una zaina e mezza di latte che non sia stato spannato, due cucchiajate di zucchero, un poco di drogheria fina, due terzi d'un mostacciuolo trito, e sale in proporzione: poi si mette una mezza libbra di fiore di farina sulla tavola ben netta, le si fa un buco piuttosto grande nel mezzo, e si versa dentro il liquido, e poi si incorpora a poco a poco, e poi....» con quel che segue. Per gli uditori che non bramassero simili istruzioni, figuratevi che cosa interessante a sentirsi recitare una pagina del *Cuoco Piemontese* o della *Serva istruita.* Dico che la padrona di casa con queste lezioni si spoetizza, qualunque fisonomia o età essa abbia: perchè non vi è solo nella donna la poesia della bellezza, dei vezzi, dello spirito, ma v'è anche quella di padrona di casa che noi convitati vogliamo imaginarci seduta in sala e occupata in opere gentili, e non ai fornelli a lavorare. Stia pure in cucina tutto il giorno, se abbisogna: faccia anche tutto il desinare colle proprie mani: ma non ce lo racconti, perchè queste sono cose che noi non dobbiamo saperle. Se poi intanto che la signora vi spiega quel processo da credenziera, guardandole a caso le dita, vedete l'anello matrimoniale infari-

nato, e un po' di quella pasta seccata sugli orli delle ugne, allora il caso da prosaico che era diventa poetico al massimo grado.

Alcuni convitanti vanno all'eccesso opposto, non facendo altro, durante la tavola, che sciogliersi in iscuse e condoglianze per chi ebbe la mala fortuna di aggradire un trattamento così indegno del merito del signor tale o della signora tal' altra: e sarà un pranzetto eccellente. « Perdoneranno, ma è stata una gran petulanza la nostra di voler abusare della loro bontà: loro che saranno avvezzi a pranzi di cuochi, ma di quei delle feste, adattarsi a venire da noi a mangiare i fegatelli! fossero almeno riesciti bene: ma sono stracotti e diventati duri come le suole dei miei stivali: basta, in questo mondo bisogna passarne di ogni sorta. Oibò, questa salsa come è agra: scortica la lingua! non vorrei che proseguissero a mangiare per non mortificarci: Caterina, cambia subito il piatto a questi signori; è impossibile che vadano avanti. Ma! quella demonia là in cucina pare che colga tutte le occasioni in cui si vorrebbe far meno male, per far peggio del consueto; voglio darle gli otto giorni. » Costoro levano il respiro a un galantuomo, e lo riducono a non saper più cosa rispondere, nè come contenersi. Con siffatti originali l'invitato è costretto a star sempre in guardia di sè stesso, onde non concedere mai nulla per distrazione, e bisogna prevenire le critiche lo-

dando ogni cosa, e dicendo male dei pranzi di lusso, dove tutto è etichetta e manca ogni cordialità.

Un altro gran tema di ciarle, perchè alle mense del buon popolo si ripete regolarmente e inevitabilmente ogni otto o dieci minuti, è quello delle insistenze perchè gli altri si servano prima, e delle proteste per voler servirsi dopo. « Favorisca lei — No, assolutamente — Prima il bel sesso — Almeno per questa volta — La preminenza alla santa chiesa (se c'è un prete) — Faccia grazia a servirsi — Ho sempre da essere io la prima? non la ci sta ». Intanto due o tre voci all'unisono esclamano: « Avanti dunque l'uno dopo l'altro di seguito senza tante cerimonie: » e il padrone: « *Chi passa perde,* l'ho già detto molte volte: » e dio sa quante altre dovrà dirlo: e il piatto spinto, respinto, ondulante, sobbalzato da levante a ponente sembra un battello in gran burrasca. Questa scena ripetuta ogni momento per tanto tempo, e che è anche causa di tanto perditempo, non vi pare abbastanza fatua e nojosa e degna di essere affatto sbandita da ogni mensa ove ci sia un po' di senso commune?

Per ottenere questo intento.... « Oimè, cos'è stato? — Niente, niente di male: dell'acqua fresca! — Oh, mai: l'acqua non fa che dilatar l'unto: ci vuole il sale. — Per carità, si guardi bene: non c'è come il sale per levare il colore: un poco di

acetosella: me l' ha insegnato il mio speziale. — Povera donna Eufrasia! nel combattere di compitezze col signor Onofrio, e respingere il piatto, s' è versata addosso mezza la broda del lepre. — È seta o lana? — Mi rincresce perchè è nuovo, è la seconda volta che lo metto, e solamente il taglio costa cento trentasette lire. — Sono desolato, tanto più che ce n' ho un poco di colpa anch' io: ma circa al vestito, stia tranquilla, perchè ho io un secreto, col quale vorrei conoscerla quella macchia che possa resistere: e dentro di dimani o nessuno sarà tanto bravo da indovinare dove fosse la macchia, o che io non mi chiamerò più Onofrio. »

Vedi, mio caro Giorgio? le cause di questa disgrazia sono due: una speciale, e ne sei responsabile tu: e l' altra generale. La prima è che il piatto contenente il lepre è troppo piccolo, e perciò la broda saliva fino all' orlo, e perciò era da aspettarsi quello che è accaduto. Dunque tieni a mente per l' avvenire, che le vivande con salsa, o con liquido qualunque, insomma i piatti in umido, si devono servire in un recipiente abbastanza concavo, e capace di assai più di quanto vi sta dentro. L' altra causa poi è quella di cui appunto io stava discorrendo, il maledetto vizio delle cerimonie stolte: l' uno calca il piatto in là, l' altro lo calca in qua; e che cosa poi ne nasca, dimandalo a donna Eufrasia che è lì col viso lungo lungo, e col naso rosso dalla stizza.

Digitized by Google

Insomma, non si dovrebbe mai lasciare il piatto in balía dei commensali, che è come dare le armi in mano ai fanciulli o ai matti. Chi dunque non ha bastanti domestici da destinarne uno all' operazione principale di girare intorno a servire, si faccia imprestare il servitore di qualche vicino di casa, o faccia salire il portinajo, oppure il parrucchiere della contrada (una classe di gente così alla mano, così servizievole, che per il prossimo fa di tutto): e inculcategli bene di servir sempre da sinistra a destra i commensali, affinchè questi agiscano commodamente da destra a sinistra come chi si leva la spada: e insegnategli bene che se alcuno è distratto in ciarle o rivolto al vicino, si deve avvisarlo sommessamente e non dargli del gomito nelle spalle.

E qui piglierò occasione di dare un piccolo avviso anche agli invitati. Quando vi cambiano il piatto, lasciate fare e non opponete goffe e grette osservazioni. È questa una pecca non infrequente, massime nelle signore molto casalinghe e alla buona, di voler far servire un piatto per due vivande. L' una dirà: « Oh, non è sporco »; l'altra; « Il mio è netto; l' ho nettato io colla molica di pane: » una terza: « È buono ancora; c'è stato sopra la galantina che è asciutta ». Per carità, non dite mai più siffatte cose! Se una famiglia vi dà un pranzo, credete forse di farle un favore o una economia risparmiando alle persone di servizio la lavatura di un piatto?

Pare quasi che sappiate per pratica che è una operazione fastidiosa. Se per caso si dimenticano di cambiarvelo, vada: altrimenti, ognuno faccia il suo mestiere, e il vostro è di lasciarvi servire, e di saper rappresentare per qualche ora la parte di persone gentilmente avvezzate: non è poi una eternità da non poterci durare: basta il non voler agire di propria testa, ma fare quietamente come fanno tutti gli altri.

Ma, per essere imparziale con ambo i sessi, come credo esserlo con tutti i ceti, darò un altro piccolo avviso che riguarda quasi esclusivamente gli uomini. Alcuni, abituati alle tavole dei ricchi, dove a ogni vivanda si cambia la posata, si dimenticano che nella classe media questo lusso non si pratica: e, vuotato il piatto, gli mettono sopra in croce coltello e forchetta. Male! questo atto di distrazione implica un' esigenza che imbarazza e mortifica chi non può soddisfarla. A certe tavole numerose, per dirla qui in confidenza, non v' accorgete dalla varietà della forma e della cifra che le posate strettamente necessarie sono per metà imprestate? E dove le persone di servizio sono già troppo poche, dovrà uno correre un tratto in cucina per lavare la vostra posata, e intanto lasciarvene privo per cinque minuti? Ci vuole occhio e riflessione anche in queste faccenduole. Il così detto tatto sociale, ossia il saper vivere, consiste piuttosto nel capire i rap-

porti e le convenienze del gran numero delle cose piccole, che del piccol numero delle cose grandi e straordinarie; dove, se le passioni fanno velo all'intelletto, siamo quasi tutti d' un criterio eguale, e soggetti a pigliar gamberi spaventosi. Il saper vivere consiste nel sentire quasi istintivamente, cioè per rapido e inavvertito esercizio del buon senso, l' atmosfera in cui ci troviamo collocati, e saper subito acclimatarvici: e in un sito essere affatto alla buona, in un altro tenerci a livello delle più squisite maniere: entrando in un circolo di persone nuove, indovinarne dalle prime parole, e quasi dal primo giro d' occhio sulle fisonomie, l' indole dominante, e non fare il dotto cogli ignoranti, nè il frizzante coi semplici, nè il democratico con quei del blasone, nè lo stordito o lo sciocco, se è possibile, con gente seria e di carattere; nè pretendere molte forchette e molti coltelli dove ce n' è appena per il bisogno. In queste e tant' altre simili cose stà il viver del mondo.

Che i signori tengano gran quantità d'argenteria da tavola, va benissimo: come fanno ottimamente a tenere molti servitori, molti cavalli, molti quadri, ecc., perchè il lusso alimenta il commercio, le arti, l' industria, ed è una benedizione sociale. Ma se c'è una superfluità, della quale nessuno dovrebbe sentire la mancanza, è proprio quella del cambiar le posate. Ragioniamo un poco filosoficamente.

Diogene fu pure un uomo straordinario: forse il più matto degli uomini savii, ma anche il più savio degli uomini matti; insomma, qualche cosa di grande, se dopo tanti secoli il suo nome è ancora celebre e popolare in tutto il mondo. Ebbene, egli per cibarsi, e fino per *abbeverarsi*, non adoperava che lo stromento naturale delle proprie mani; e questa fu una delle sue glorie maggiori. E noi che nel fiore della vita e della superbia siamo conosciuti appena da poca gente del nostro paese; noi che presto presto saremo nell'infinito numero di coloro dei quali non si parla più affatto; noi per desinare avremo bisogno di un mucchio di posate per ciascuno? In quanto a me, se il trionfo della filosofia volesse un sagrificio, starei al patto di pranzar sempre da principe con una posata sola: e voi?

Ma il principalissimo dei discorsi alle tavole del popolo, il discorso per antonomasia, quello che domina su tutti gli altri, o almeno gli accompagna e gli interseca, come l'aria che si addossa a tutti i corpi e penetra per ogni buco, è l'eccitare e il costringere i commensali a mangiar molto, e di ogni cosa. «Un altro bocconcino! — Ne ho proprio abbastanza. — Almeno questo pezzetto, è tanto un' inezia! — Ma tiri giù, per bacco, lei mangia come un uccellino. — Oh, anzi, ho già disordinato. — A quest'aletta poi non si dice di no; ha ciera

d'essere così ben cotta. — Andiamo dunque, quante smorfie! o che lei si sente male, o che ha già desinato in casa sua »; e altre mille consimili maniere, essendo infinite le formole colle quali si obliga un povero diavolo a pigliarsi una buona indigestione.

Viene in talvola un piatto di polpette: attenti, attenti a Giorgio. « Oh, ecco le famose polpettine della serva: è un cibo un po' di confidenza, ma è una specialità della mia Gregoria che io preferisco a tutti gli artifizii dei cuochi, e spero che a momenti me ne daranno informazioni. La mia servetta (giacchè è voltata via un minuto) ha mille difetti; lingua lunga, grattar sempre qualche soldi sulla spesa, far all'amore come una gatta, e poi mi beve lei sola mezza la cantina; l'avrei cacciata di casa cento volte, ma non è possibile perchè mi fa queste polpettine che sono un delirio. Signor avvocato, ne tira giù una sola? so ben ch'ella burla: subito un altro pajo; oh, in queste cause le proibisco di appellarsi: che diamine, perchè non mangia nulla oggi? pretenderebbe forse di distruggere il proverbio sull'appetito e sui denti degli avvocati? Ma la vera morte di queste polpettine è a mangiarle fredde a colazione, che si tagliano così bene a fettine, con un po' di sale, con quell'unto che si rapprende in gelatina; insomma è una cosa da augurarsi per quel quarto d'ora sordi e muti e privi di tutti i sensi fuor del palato, affinchè l'anima si

concentri tutta nella bocca. Ma, donna Eufrasia, coraggio! per quell' affare ci pensa il signor Onofrio; aggradisca una polpettina, almeno una: non dimando un regno, non le chiedo il cuore, ma solo di assaggiare una polpettina: mi farebbe questo torto di ricusarla? » (Mie care Eufrasie, quando vi capita qualche inconveniente agli abiti, applicategli la politica moderna dei *fatti compiti:* già nemmeno il diavolo vi rimedia, per il momento: dunque disinvoltura e forza d' animo, e non mostrarvi sciocche, e non rattristare gli altri col diventar taciturne e ingrugnate).

A proposito di polpette: alcuni vorranno sapere se a un pranzo un po' distinto sia lecito servirne un piatto. Il quesito è bello, e credo anche nuovo, giacchè non conosco alcun filosofo che lo abbia trattato mai. Dico dunque che, stando all'uso, non si dovrebbe farlo, perchè l'uso, cioè la pazza moda, ridusse la nostra cucina ad essere imitatrice servile della cucina francese. Ora, i Francesi sono talmente orbi e digiuni d' ogni nozione sulle polpette, che non hanno nemmeno nella loro lingua la parola per significarle: gli infelici, che si credono il primo popolo del mondo! E a ragionar loro di polpette sarebbe come chi facesse ai cannibali il panegirico del papa. Le polpette sono una vivanda affatto italiana, anzi direi esclusivamente lombarda, dietro informazioni attinte da autorità gravissime

in questa materia. Difatti, nel mio viaggio scientifico del 1845, in occasione del settimo congresso dei dotti, non mangiai e non vidi mangiar polpette nè a Napoli, nè a Roma, nè a Genova: e sì che io, da osservatore attento e coscenzioso, passava dai più rispettabili alberghi alle più modeste osterie del popolo. La vera metropoli delle polpette è Milano, dove se ne fa grande consumo; dove mi ricordo aver sentito molti anni addietro un vecchio conte a selamare: « Se si potesse raccogliere tutte le polpette che io ho mangiato in vita mia, vi sarebbe da selciarne la città dalla piazza del Duomo fino al dazio di porta Orientale ». Pensiero poetico, iperbole sublime e degna d'un gran patrizio principe delle polpette! Ora, io dimando: se costituiscono una vivanda tutta italiana e nostrale, non è appunto il caso di farne orgogliosa mostra sulle mense migliori? non difenderemo fino all'ultimo respiro la nazionalità e l'indipendenza.... almeno nelle polpette? Ricordiamoci qualche volta i versi meravigliosi del nostro non mai abbastanza lagrimato Giusti:

Chi del natìo terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s' imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue:
Brama ci fan d'oltramontano bue
L'anime false.

Taluno potrebbe objettare che hanno perduto il loro credito perchè nelle volgari taverne vengono confezionate e infarcite con materie scadenti, o peggio ancora con ogni avanzo e rifiuto dei giorni passati. Ma chi vi insegna di andarle a mangiare nelle osterie del popolace... voleva dire di quella porzione di popolo che non si deve più chiamar popolaccio? State un po' a vedere che non si beverà più il vino sincero per la paura dei vini traditori, e che negheremo la dovuta venerazione all'oro perchè i falsarii mandano in circolazione monete di lega ladra. Dopo questo sfogo di amor filiale verso la cara patria, lascerò che ognuno la pensi a suo modo in tale argomento, e chiuderò con un aneddoto interessante.

Durante il cessato Regno d'Italia (intendo quello che cessò nel 1814) il Prefetto di un certo Dipartimento era ghiottissimo per le polpettine e ne faceva la sua quotidiana delizia. Occorse, come occorreva spesso, di dover celebrare una vittoria di Napoleone col solito *Tedeum* e coll'inevitabile pranzo diplomatico. La sera antecedente, fattosi recare dal cuoco la lista dei piatti, nello scorrerla

disse: « E le polpette? — Oh, si figuri: almeno per dimani bisogna farne senza: è pranzo di etichetta. — Vi dico che voglio le polpette, e non ascolto repliche. — Mi perdoni, ma piuttosto lascio qui grembiale e berretta e vado via: ho anch'io le mie convenienze ». Sopragiunse la moglie che, udita la questione, si mise risolutamente dalla parte del cuoco. Il decoro della carica non permetteva in quel momento ulteriori diverbii, e s'andò a dormire. Ma come poteva dormire Sua Eccellenza avendo in corpo la rabbia di quella disdetta col cuoco, con un vil servitore non pagato nemmeno dall'erario, ma dal suo privato peculio? Difatti non chiuse occhio se non dopo aver meditato e fissato un suo progetto di rivincita pel giorno seguente. Alla mattina, tutto serio e taciturno, si preparò in grand'abito di gala, e quando, alle undici, gli annunziarono che la carrozza era pronta, precipitò come fulmine in cucina, e piantandosi duro nel mezzo, colla destra sull'elsa della spada, gridò: « Cuoco! jeri sera avete disobedito al padrone di casa: oggi, intendetemi bene, vi parlo come magistrato e rappresentante del sovrano: comando le polpette! » e calcatosi con fierezza sulla testa il cappello piumato, si slanciò sdegnosamente nella carrozza, e corse alla cattedrale a celebrare la vittoria di Napoleone e la propria.

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso: dove siamo rimasti? ah, sì; all' abuso di costringere gli invitati a mangiar troppo. Sapete, miei cari, che questo è un disordine quanto commune, altretanto grave? A un pranzo d' invito i più passano già la solita misura, e danno in qualche intemperanza; ben inteso, anche coloro che hanno un ottimo desinare in casa propria, perchè insomma la varietà e la compagnia e l'allegria sono stimolo a ciò. Perchè dunque volere che un onesto divertimento si cambii in un attentato alla salute? È troppo fuori d' ogni ragionevolezza il supporre che i commensali per discrezione male intesa o per timidezza o per qualsiasi altro futile riguardo si astengano dal soddisfare pienamente l' appetito. Perciò lasciate che ognuno si serva a norma del proprio ventricolo e del proprio gusto. Ma no: si sorveglia, si prega, s' impone, si sforza, e si arriva perfino alla gherminella di far rivolgere altrove lo sguardo del perseguitato con qualche pretesto per fargli magicamente ricomparir davanti il piatto pieno. E se taluno rifiuta affatto una vivanda, è un farsene le meraviglie, e volerne sapere il perchè, e quasi instituirne un processo. Da ciò le perpetue spiegazioni, ora del signor Nicodemo che vi narra come egli da una certa epoca in poi, dopo una strana malattia, prese in aborrimento qualunque verdura, e in qualunque modo cucinata, ad eccezione della tale: ora

è la signora Zenobia che vi racconta del suo insuperabile ribrezzo sino dalla infanzia per ogni sorta di stracchini e di formaggi grassi, dei quali il solo odore le sconvolge lo stomaco: e che quand'era piccina, suo padre e sua madre, credendolo un capriccio, tentarono cento volte di romperglielo colle buone e colle cattive, fino col farle mangiare lo stracchino nascosto e larvato da altre materie alimentari; ma ella ne stava malissimo e sempre lo rimetteva. Oh caro a tavola, oh adorabile quell'elegantissimo *rimettere* della signora Zenobia!

Il male sarebbe assai minore se il padrone e la padrona di casa si incaricassero soli di questo genere di persecuzione: due contro molti si stancherebbero, e di quando in quando lascerebbero respirare le loro vittime. Ma quella cura se la dividono gli amici di confidenza, gli abituati della casa, che spesso sono i più insistenti e accaniti. Che più? perfino il commensale novizio e timido, entrato in relazione coi vicini di posto per qualche sommessa ciarla, ne approfitta subito per animarli, almeno sotto voce: « Come mangia poco la signora! — Ma lei si tira giù le dosi omeopatiche. — Perchè lascia passare questo intingoletto? Ha un odore che rapisce ». E non è rarissimo il caso che il domestico nel presentarvi il piatto si faccia coraggio egli pure a seccarvi un pochettino. Insomma, le più allegre mense del buon popolo molte volte sembrano sotto

all' influenza d' una congiura di tutti contro ciascuno e di ciascuno contro a tutti per ottenere lo scopo finale dell' intemperanza e della scorpacciata.

Ma v' è ancora di peggio. Quanto al mangiare, una persona, per compiacente e domabile che sia, arriva a quel punto che non può più progredire per la semplice ragione che non è più capace di cibo: e le conseguenze del disordine saranno una digestione laboriosa, qualche peso alla testa e allo stomaco, non dormire una notte; insomma poco male, quando il male sia una rara eccezione alla regola della vita. La cosa cammina ben diversamente col bere. Il vino si lascia ingollare con una terribile facilità, e chi con eccitamenti abusa di una persona distratta nel calor della ciarla, può renderla prima ubriaca che conscia d' aver bevuto più che poco. Ubriacarsi! sentite tutto lo sconcio di questa idea che deve incutere ribrezzo ad ogni animo delicato? Che dolore e che rimorso per gente onesta vedersi davanti un galantuomo che per condiscendenza alle importunità vostre ha perduto anche momentaneamente il sentimento della propria dignità, e s' è ridotto a dare brutto spettacolo di sè con una allegria incomposta, con una parlantina sfrenata o d' indole pericolosa: o, peggio ancora, preso da umore tetro, sospettoso, bestiale, interpretare sinistramente ogni parola altrui e pigliarne fomite di litigi e di provocazioni! Casi rari, eccezionali, dirà taluno. Bagat-

telle! non ci mancherebbe altro che di essere frequenti: intanto se non lo sono, certo non è per omissione vostra. E non occorre arrivare fino a quel punto per darci la prova che gli eccitamenti a bere sono di peggior natura di quelli intesi a far mangiare: e io per la troppa evidenza della loro intolerabilità mi limito ad annunziare il fatto che sono nientemeno communi e insistenti degli altri. Basta bene che la copia e la varietà dei vini sieno una tentazione per sè, senza avvalorarla colle vostre preghiere. Figuratevi che quando uno si rifiuta a bere per l'ottima ragione che ha già bevuto anche troppo, si arriva a rispondergli: « Ebbene, beva senza paura di questo vino che fa passare. » Ma di grazia, che cosa fa passare? tutto l'altro vino? È proprio così che l'intendono. Oh scienza nuova e sconosciuta ai fisici profani! hanno inventato il vino che lava via tutti i vini già bevuti, e i loro dannosi effetti. Ma è scienza di popolo, e il buon popolo non si lascerà mai rubare nè confutare le proprie scoperte.

Il pessimo poi del genere in discorso è quando tali importunità si usano col bel sesso. Le donne, in generale, mangiano assai meno di noi, e bevono pochissimo, e più acqua che vino, e alcune a tavola hanno l'aria di assaggiare a spilluzzico le vivande anzichè di pranzare: perchè così porta il loro temperamento. Pensate dunque che fastidio e che tor-

tura per una fanciulla gentile e per una delicata signora a sentirsi ogni momento motteggiate e fatte oggetti di meraviglia e disapprovazione perchè non mangiano come i doganieri e non bevono come i vetturali. Vedete là quella bella ragazza seduta per antitesi fra due pancioni di famosa voracità. Costoro che si servono di tutto in porzioni formidabili, mirano trasognati, anche coll'occhialino per ischerno, alla mezz'oncia di pietanza che tocca appena il piatto della signorina, e ne menano rumore come di cosa incredibile. Tutti guardano e partecipano alla meraviglia, e la persecuzione incomincia da ogni parte. « Signora Cecilietta, l'aria non tien pasto. — Ma si ricordi che quì non è in collegio sotto alla sorveglianza della direttrice. — E dove alle educande si contano i bocconi in bocca. — Almeno a tavola non bisogna essere così sentimentale. — Scommetterei che è innamorata. — Sì, sì, l'hai detta giusta: vedi come diventa rossa. — Poverina! ci sarebbe da stupirsene? è la sua età. — Ebbene, l'amore essendo una felicità dovrebbe aguzzare l'appetito. — Un brindisi alla salute del suo amante. — All'adempimento de'suoi desiderii » ecc. Ah brutali che siete! una zitella graziosa allieta e infiora la vostra mensa coi vezzi della bellezza, della modestia, delle maniere soavi e squisite; e voi le fate scontare queste consolazioni degli occhi e del cuore colle apostrofi più grossolane e allarmanti?

E, dico, che razza di raziocinii! mangia poco, dunque è innamorata: e la controprova di ciò è che diventa rossa a cantargliela sul viso in piena assemblea. Non vi pare che diventerebbe di bragia anche una funambula dismessa? Eppure, se, grazie al cielo, non sono frequenti i modi da me ora descritti, è per nostra disgrazia frequentissimo questo metodo di ragionare.

Concludiamo: trattasi di un vino scelto, o di un piatto di bontà particolare? sarà non solo lecito, ma conveniente l'invitare senza sforzo i commensali a servirsene ripetutamente: chè ogni regola ha le sue eccezioni; e non amo che interpretiate i miei consigli per precetti pedanteschi, indeclinabili, arcigni. Ma in via di massima generica, e più generica che sia possibile, guardatevi dall' importunare chichessia perchè mangi o beva a misura della vostra mal'intesa cordialità; ma lasciate che ognuno faccia a modo suo: e credetemi che ho insistito assai su questo disordine perchè è il peggiore e il più molesto e il più commune dei pranzi popolari.

Oh che bel vanto sarebbe il mio di veder riformati i viziosi costumi delle mense, e quanto ne andrei glorioso! Aspiro alla gloria anch' io, vedete: ma non già alla gloriola dei dotti e degli scrittori dozzinali, come sarebbe: o essere celebrato da molti giornali che lodano egualmente libri ottimi e libri pessimi, e talora meglio questi di quelli: o diventar cavaliere di alcuno dei molti ordini equestri

che vi lasciano sempre andare a piedi: o essere inscritto a sei o sette di quelle academie croniche, i di cui socii con esemplare ingenuità si chiamano da sè stessi *membri effettivi*. Oh, no! non è a questi rami di gloria che io dedico la severità degli studii, la pertinacia delle veglie, il sagrificio della salute. Sono ben altri gli scopi della mia ambizione: io tendo a distruggere davvero gli abusi che vo mano mano descrivendo: io spero dal mio libro frutti di popolare incivilimento. Quanta consolazione se da qui a un anno mi arrivassero buone nuove da tutte le parti! per esempio: che alla mensa del tale, dove si sedeva così stretti e disagiati, ora ci si sta comodamente e si può muovere le braccia: che il signor tal' altro ha fatto mettere nella sala da pranzo una stuoja e una stufa: che in casa A non si è più obbligati a lodare tutte le vivande dacchè il padrone non ne parla più: che un buon padre di famiglia sentendo a intavolarsi ciarle di cattivo genere, ebbe il coraggio di dire: « Signori, il recente trattato sull' arte di convitare anatemizza severamente questi discorsi, massime dove vi sono ragazzi: » che perfino l' amico Gervaso da qualche tempo non si fa più uno stretto dovere di mandar via brilli i suoi invitati a forza di farli colmare e vuotare i bicchieri ecc. ecc. Insomma, io spero nientemeno che di raggiugnere in parte lo scopo che si prefigge il mio libro: cosa che ai libri non accade quasi mai di ottenere.

XII

Giacchè s' è nominato per incidenza il vino, mi fermerò un istante a parlarne di proposito. V' ha della gente così dabbene e ingenua che non se ne occupa punto: e quando per un pranzo hanno pensato alle casseruole, credono di aver provveduto a tutto. Ma dico, di grazia, per chi ci avete voi scambiati? siamo noi persone materiali, capaci solamente di mangiare? noi vogliamo anche bere, e seriamente. Dunque, senza cerimonie, come si sta a vino in casa vostra? Notate che dico *a vino* e non *a vini*, e consolatevi: perchè vi tolgo addirittura lo sgomento di pretensioni indiscrete: mentre io pongo per massima che i vini sono un lusso dal quale si può anche dispensarvi affatto, quando che il vino è indeclinabile necessità. E per vino intendo quello nostrale, di botte, il così detto vino da tavola o pasteggiabile, che è fondamento e base del bere sa-

vio e ponderato e durevole, per quanti vini possano interpolarlo momentaneamente e in via di parentesi: come un fiume è quello che è, e prosegue imperturbato, dignitoso, col proprio nome il suo lungo corso per quanti rigagnoli o torrentelli vi mettano foce. Anzi soggiungo, che i vini sono di solito i peggiori nemici del vino: perchè col pretesto che vi sono tre bottiglie del celebre vino tale, e quattro del famoso tal' altro, alcuni si permettono nientemeno che di dar cattivo il vino vero, il vino-base, che appunto si chiama pasteggiabile perchè amico e compagno indivisibile del pasto; sul quale siamo inesorabili, perchè è il più salubre e passante, perchè si può berne anche spensieratamente più dell' ordinario senza pericolo che dia alla testa, perchè estingue la sete senza uccider la fame, perchè s' addice all' abitudine, al gusto, al bisogno dell' immensa maggioranza della gente educata e dabbene. Mi ricordo che molte volte da mense altronde laute e copiosamente servite di vini esotici (Alicante, Madera, ecc., che non sono mai vini di fondamento), io partii colla rabbia di non aver bevuto nel vero e degno senso della parola, e quasi col terrore di una sete trascurata. Mi occorse perfino il caso che, trovandomi a una tavola numerosissima fra quattro o cinque amici soliti a capitarvi, ebbi ad esclamare: « Se costui seguita a darci questo infame d' un vino brusco, bisognerà risolverci

a farlo chiamare alla Polizia ». Dal che nacque un sì sfrenato e scandaloso ridere, che il padrone, seduto al capo opposto della tavola, volle saperne la causa: e io fui costretto a improvvisare una stolida filastrocca che elevò quel ridere fino ai dolori di ventre, e al pericolo di soffocazione. Ancora oggidì, incontrando alcuno di quegli amici, mi dimandano quand' è che faremo chiamare alla Polizia quel tale. Ora però che con tanto sacrificio di oro e di sangue s' ha ottenuto il cambiamento di molte parole, si dovrebbe dire all'Ufficio dell'ordine publico, o di publica sicurezza.

Dunque, intendiamoci bene: per quanti vini scelti o sceltissimi teniate a servizio della tavola, abbiate sopra di tutti e prima di tutti il vino da tavola, che sia saporito, leggiero, trasparente, non nero carico, non azzurrognolo, per carità! (che sono vini grossi, dolciastri, indigesti), non aspro, non acido, che non abbia fiore, che non senta di muffa o di doga guasta: insomma, il legitimo e onesto e ben conservato vino nostrale, di cui la Lombardia, dal bene al meglio, abbonda quasi dappertutto. E non temete pei vostri invitati se detto vino costa poco: perchè su questo articolo il caro costo non è indizio di merito maggiore, ma della maggiore ricerca della plebaglia da bettole, che paga il duplo o il triplo i vinacci duri e pesanti; perchè infine, mettetevi bene nella testa che chi non sa gustare il vino

da venti franchi la brenta è indegno di accostare le labbra a quello da venti franchi la bottiglia. E difatti, la gente dal palato ottuso che pratica i vini color d'inchiostro e si fa beffe dei leggieri e graziosi, non darebbe dieci soldi d'una bottiglia di Bordò, prima qualità.

Notate poi bene che il vino da tavola deve essere in tavola tosto che comincia il pranzo, o anche prima, essendo assai più giusto che egli aspetti noi, anzichè noi attendiamo lui. V' hanno taluni così inesperti del mestiere, che sono capaci di lasciarvi a tavola un eterno quarto d'ora senza vino: e poi finalmente si vede alcuno della famiglia a porsi un qualche cosa tra le ginocchia, e con fuori tanto d'occhi e di lingua, *tira, tira, tira*, v' è riescito! e ci versa come fosse manna del cielo un vino da metter subito all'*Indice*. Oimè, farci attendere tanto tempo, e poi cominciare coi vini furbi e manipolati! Un commensale nuovo capisce addirittura lo stile della casa, e dice in cuor suo: « Per oggi sto fresco: ma non me la farete una seconda volta ». E poi, che volete? alle mense del buon popolo i vini suggellati inspirano d'ordinario una troppo giusta diffidenza, perchè i più non se ne intendono e sono troppo facili ad accontentarsi dei nomi: e in materia di vini, sotto a nomi celebri e venerabili, girano in commercio bevande così perverse e immorali che, a dirvi il mio debole sentimento, mi

fanno assai più paura che il Socialismo. E non è solo a tavola che i galantuomini mal si prestano a sì fatti liquidi: ma quando occorre talvolta di fare una gitarella in campagna e d'arrivare in casa d'amici che recano da bere, « Sì, rispondiamo, ma via subito quei piccoli caliei e quelle bottiglie con catrame, e dateci in cambio il vino fresco di botte, di quello che se ne vuota d'un fiato solo un bicchierotto, e cava la sete e consola lo stomaco ». E difatti, che razza di vini sono cotesti da sorbire nei ditali, e sui quali bisogna sbattere la bocca e fare una meditazione per definirli? Il più delle volte sono porcherie senza patria e senza nome. Trovandomi in una casa ove si servivano paste e vini, il padrone mi si accosta con un cicrino di gran compiacenza, e dice: « Adesso, dottore, voglio farti provare un vino particolarissimo, che ho fatto proprio io colle mie mani ». Dopo averlo assaggiato, non ho potuto a meno di rispondergli: « Sarà che io non me ne intendo, ma bevo più volontieri quei vini che fanno gli altri coi piedi ».

E tenete a mente che i vini troppo abbondanti di parte zuccherina o spiritosa sono nemici del pasto; e tenete a mente che la maggior parte dei vini che passano fra il popolo sotto il titolo generico di *forestieri*, oltre al non essere vini da tavola, quando anche fossero legittimi, sono il più delle volte perfide manipolazioni fatte qui tra le nostre mura lom-

barde; per esempio, certi decotti di liquirizia alcoolizzati che si battezzano per Malaga e per Cipro. Ma sì! vedete là sulla credenza quella bottiglia che affetta la capacità di un boccale e arriva appena alla metà in virtù di un imbuto che dal fondo sale quasi fino al collo in forma di berrettone da pagliaccio: e v'è scritto sopra a stampa MALAGA VECCHIO. No, miei cari, quel vino non è vecchio, e non è stato a Malaga più di me: tutto è impostura in quella bottiglia e di dentro e di fuori; e solo a vederlo da lungi si capisce che ve l'ha regalata il droghiere a natale, e che è un vino fabricato nella sua cantina.

Un'altra avvertenza importante. Chi non è ben certo della patria e del carattere e del merito delle proprie bottiglie non dovrebbe mai versarne una, se prima non sia stata provata e riconosciuta degna: senza di che si arrischia di far bevere agli ospiti dio sa che robaccia. Molti si accontentano di sapere che il vino suggellato è, senz'altro, il vino buono: tengono in cantina una quantità di bottiglie senza indicazione di età o di provenienza, miste là insieme come le anime del purgatorio: e quando danno un pranzo, ne levano alcune a casaccio, e le servono in tavola. Ah compendii d'ignoranza e di stoltezza! è questo il modo di tenere e di adoperare la vostra libreria? sapete voi se siano vini placidi o ardenti, e a qual momento del pranzo si debbano versare? sapete se siano acerbi di stagionatura, o passati? sa-

pete se questa o quella bottiglia sia svaporata, o divenuta aceto? Non sanno nulla, i traditori. Sapete finalmente che qualche bottiglia potrebbe non esser vino, e contenere o del rhum, o una conserva, o una salsa? Sentite un aneddotino.

Un dopo pranzo io passeggiava con un buon amico, che mi lodava a cielo un vino di Valle Polesella da lui fatto imbottigliare qualche tempo prima: l'aveva fatto assaggiare a molti, e tutti ne facevano le congratulazioni: infine concluse che si andasse subito a giudicarne. Un passo dopo l'altro, si va: scende egli stesso a prenderne una bottiglia, perchè in queste cose non bisogna fidarsi di nessuno; e nel versarne due bicchieri, mi dimanda: « Te n' intendi tu di vini? — Eh, così: quanto basta per distinguere a lume di naso l'ottimo dal pessimo. — Peccato che tu non sia un conoscitore di prima sfera: mi sapresti dire che vino bevi». Intanto che io l'accosto alla bocca, egli col bicchiere in mano, e con un cierino di esultanza studiava i moti del mio volto, aspettando l'esplosione delle lodi. Ma, accorgendosi che la mia meraviglia era tutt' altro che ammirativa, e che stava per iscoppiare in una risata, mi prevenne: « Per carità, non farti compatire, chè saresti tu il primo a non trovarlo superbo. — Ma ti dico... — Non e' è niente da dire, nè da eccepire; e se lo critichi, ti farò canzonare da tutti. — Difatti è impossibile criticarlo, perchè que-

sto non è mai stato vino ». A tali parole guardò finalmente il suo bicchiero e si mise a fiutare. Indovinate un poco! era nientemeno che caffè *brulé*.

Ancora due parole. Giunti che saremo all' arrosto nessuno pretenderà da voi lo sciampagna, che è vino di molto lusso e di troppo costo: anzi, se non siete ricchi, verrete santamente disapprovati a volerne servire un pasto d' amici, salvo il caso di festeggiare alcun fortunato avvenimento. Ma non crediate però di sostituirgli quella vuota fatuità dello *sciampagnino*, che è esso pure una vinessa bastarda, e che pare una spremitura di mele cotte, con entrovi un granello d' orzo per darle un terribil impeto di fermentazione. Difatti all' atto dello sturare, per quanti sforzi s' impieghino a frenarne la furia, scoppietta, sprizza, scappa via, bagna dappertutto, le donne strillano, i ragazzetti piangono di paura, e tutto questo scalpore finisce nello sporcare la bocca con un sorso di schiuma o di saponata dolce come un purgante di manna.

Qui mi cade in acconcio il soggiungere alcunchè sui due più usitati e famosi vini forestieri, lo sciampagna e il bordò. Il primo lo chiamerò principe dei vini buffi, perchè difatti è un vino a lazzi e a smorfie, un impostore che illude con una quantità che pare non finisca mai, dacchè va tutto in bollicine, e con una bottiglia si riempiono venti o

ventieinque di quei lunghi calici o cannocchiali fatti apposta per lui. Molta parte del suo merito, senza far torto al merito reale, consiste in quel colpo che fa il turacciolo sprigionandosi con violenza e salendo alla soffitta fra gli applausi dei commensali. Insomma, è il vino prediletto al bel sesso, il vino delle frutta, dei brindisi, delle felicitazioni. Viva dunque lo sciampagna!

Ma il bordò è il principe dei vini serii, e perchè? per essere saporito, leggiero, molle, passante, che è quanto dire pasteggiabile per eccellenza. Vedete un poco come i fatti convergano spontaneamente alla teoria e le servano di prova, quando è vera la base scientifica. Credo che alcuni grandi pensatori difunderebbero rapidamente le loro dottrine se avessero il supremo ingegno di renderle pasteggiabili con una esposizione limpida, facile, amena: ma per solito riescono così aspri e duri e indigesti, che il mondo se ne spaventa, e non può avvezzarsi al loro vino. Sì, il bordò è il re dei vini, o il vino dei re, perchè possiede tutte le miti virtù del vino da pasto.

Se non che, io tengo col bordò un vecchio rancore che sta nella convinzione del suo prezzo esagerato: la quale idea non è solo relativa alle deboli borse, ma è assoluta: essendo che anche un ricco sfondato nei milioni ha sempre diritto di godere proporzionalmente alla spesa: e non trovo che il

bordò stia a livello del suo valore venale: perchè insomma si sente che è un vino dilicato, distinto, meritevole d'essere pagato il triplo o il quadruplo, se volete, d'un buon vino nostrale: ma venti, ma trenta volte tanto, no, assolutamente no. Il peggio poi si è che il bordò presenta una terribile antitesi in confronto allo sciampagna: che, mentre di questo con un pajo di bottiglie in fine di tavola fate schiamazzare d'allegria una numerosa comitiva, dell'altro bisognerebbe, a rigore di logica, servir tutto il pasto, e quindi darne almeno una bottiglia per testa, perchè appunto è un vino pasteggiabile e leggiero. Quindi è un errore il darlo a pranzo avanzato, e quando si sono già serviti vini più energici: perchè nella saggia economia del piacere si progredisce sempre *a minori ad majus*, e non si argomenta mai *a majori ad minus:* altrimenti diventereste, senza volerlo, uomini retrogradi, e veri *codini*, per usare una parola di moda. E che al pranzo debba applicarsi il grande assioma *crescit eundo* (ben inteso che la progressione non è già nel costo delle cose, ma nella efficacia delle sensazioni), lo si prova da ciò che si va gradatamente dalla blanda minestra fino al sapidissimo e aromatico arrosto. Si potrebbe invertire quest'ordine senza sconcio? sarebbe come studiare prima la retorica, e la grammatica dopo.

Soggiugnerò poi che il bordò ha molte gradazioni

di merito, e perciò di prezzo; gradazioni che vogliono, a distinguerle, palati educatissimi: come abbisogna un occhio esperto di artista a discernere una tela originale da una buona copia. Perciò qui tra noi succede spesso, e vé lo dico di certa scienza, che si paga ora otto, ora dieci franchi la bottiglia, e anche dodici, e anche peggio, un bordò che il commercio giura essere di prima qualità, quando è delle inferiori, e vale sul luogo tre franchi e anche meno. Del che, oltre al pelarci così all'ingrosso, ci fanno anche le beffe giudicandoci gente degna di bere l'acquavite. E ci sta bene; e ne ho una consolazione infinita, come se quei denari li guadagnassi io.

Ma ciò che più indispettisce è l'intima convinzione che tra noi si potrebbe con qualche studio e diligenza ottener vini da non temere il confronto di qualunque altro, per quanto celebre, del mondo. Che i signori inglesi o russi paghino carissimo il bordò, è regolare, perchè non hanno vini da loro, e devono passare sotto alle forche caudine di quei prezzi: e la mercanzia vale tutto il massimo che si può ricavarne. Ma è per noi che quel costo è assurdo: ma che i nostri ricchi tirino da lontano a dieci lire la bottiglia un vino che potrebbero emulare in casa propria con venti o trenta soldi, questo è lo sconcio che confina col sacrilegio. Figuriamoci se l'Italia, il più meraviglioso giardino dell'uni-

verso, ha da invidiare i vigneti della Gironda! Nè vale il dirmi che appunto abbisognano terreni magri per l'eccellenza di quel prodotto: perchè noi abbiamo e il magro e il grasso, e l'asciutto e il bagnato, e le costiere e le scogliere, e i poggi a scalinate e le colline, e i terreni vulcanici: tutto noi abbiamo in Italia, tutto.... fuorchè l'Italia. È proprio l'abbondanza che ci fa negligenti, come quei ragazzi che sapendo d'esser ricchi non vogliono seccarsi a studiare. Dove il suolo è fertilissimo, l'industria non si avvantaggia di tutte quelle arti onde si fanno forti gli abitatori di terre ingrate. L'estate scorso, in casa d'un mio coltissimo amico a qualche miglio da Monza ebbi occasione di esaurire tutte le frasi della meraviglia sopra un vino del 1834: eravamo nel 50; vedete che è una bella stagionatura. Era un vino rosso diventato quasi perfettamente bianco a forza di deporre tutta la parte colorante sul vetro. Avea simultaneamente una delicatezza e un vigore, una grazia e una fragranza da farmelo credere un vino venuto da dio sa dove. Ebbene, era di Busnago, un modesto villaggio che non fece mai parlare di sè nè per il vino nè per l'acqua, e che molti de' miei lettori sente nominare per la prima volta. E come mai s'era ottenuto quel néttare? collo scegliere l'uva migliore, mondarla bene, e lasciarla alquanto appassire: più, con alcune diligenze, che non saprei ripetere, di travasamenti a tempi oppor-

tuni. Ora, dimando io, a parità di cure, quali miracoli si otterrebbero dal Montavecchia, per esempio, e dal Monterobbio? e da quei paradisi terrestri che si chiamano le rive del Lario, del Verbano, del Benaco? Ma i pregiudizii, il lusso e la vanità rendono indispensabile ai ricchi il bordò: bisogna che una livrea giri intorno alla tavola annunziando *Sauterne! — Lafitte! — Chateau Margaux!* E così l'Italia, classica madre dei più classici vini, in cambio di provederne l'Europa settentrionale e tirarne molti milioni, manda (orribile a dirsi) molti milioni all'estero per provedersi di vino. E non c'è da meravigliarsene: non siamo noi perpetui sprezzatori di casa nostra e delle nostre cose? Io conobbi un vecchio imbecille e mal foggiato, che stando a Milano si faceva mandare gli abiti da un sarto di Parigi, e li pagava il doppio. Imaginatevi come sarà stato leggiadro e seducente a settant'anni con indosso l'abitino del *tailleur* parigino. Roba d'avvisarne i sarti perchè lo facessero correre per le strade a buccie di melloni. E non sono casi molto rari.

In Lombardia non v'è quasi provincia che non vanti più qualità di ottimi vini, capaci coll'arte di diventare vini superbi. E l'amico Piemonte? chi non conosce almeno di fama l'Asti, il Gheme, il Gattinara, il Rocca Grimalda, il Molera, ecc.? È vero che alcuni di questi sono un po' pesanti e forti, perchè appunto si abbandonano quasi esclu-

sivamente alla natura, e noi siamo ancora a quella di non saper fare il vino che coi piedi; ma se ci adoperassimo intorno anche la testa, e quel corredo di scienza enologica e di scrupolose e indefesse cure onde acquistarono celebrità i vini di Francia (come adesso si comincia a fare negli Stati Sardi), anche i vini italiani raggiungerebbero le tre grandi qualità di merito commerciale, pasteggiabilità, durabilità e navigabilità. E dove lascio i vini siciliani? e il Capri? e il Lacrima-cristi, il cui solo nome sublimemente poetico inspira venerazione? e i vini di Toscana, produttrice di tutte le cose buone come di tutte le cose belle?

Nel mio ritorno dal viaggio scientifico a Napoli, una mattina sbarcammo a Livorno: e si pensò tosto alla colazione perchè, ritenetelo, a ventre digiuno non v'è scienza che faccia buon pro. Quindi, unitici in tre amici dei più persuasi di questa massima, ci accingemmo, senza perdere un istante, alla scoperta di un'osteria. Entrati in un sito di apparenza soverchiamente modesta, talchè eravamo per retrocedere, ci colpì un soave odore, per lo che si ragionò: « Diogene, che era pure un gran savio, albergava in una botte di legno; e la sapienza non deve più essere troppo aristocratica: Oste! portateci del meglio che avete sui fornelli, e sopratutto che il vino sia buono, per carità! » Dopo qualche minuti ci pose sulla tavola una damigiana, vestita

tutta di vimini, ma di una capacità così enorme pel caso nostro, che mi manca il coraggio di dirvi quante bottiglie a mio debole avviso contenesse. Fui tentato perfino di credere che volesse mettermi davanti la parodia della mia pancia. « Come diamine volete che vuotiamo tutto questo fiasco? » e l'oste: « Quello che non beveranno loro signori resterà per me ». Và bene. Mi levo in piedi, e pigliando quell'affarone a due mani, comincio a versare, e poi tutti e tre a provare.... Il primo momento di una sensazione nuova, deliziosa, inaspettata non è definibile: si resta senza parole come nel dubio di una illusione e nel desiderio di ridurla a realtà. Ma passata appena quella istantanea confusione del giudizio, fummo tutti alle esclamazioni: « O io sono matto, o questo è un gran vino! — Ma sì che è buono davvero, e non attendibile in questa magra trattoria! — Altro che buono, miei cari, è un vino prodigioso, stupendo: e vi dico che questo vino mi fa capire, come se la vedessi, l'anatomia interna del corpo, perchè lo sento a penetrare e girare per tutte le pieghe degli intestini ». Difatti era un vino di quelli che non si lasciano più dimenticare: placido, gentile, fragrante, vaporoso, con una leggier vena di amaro, quasi di melanconia, però di una serietà temperata di grazia come il volto d'una bellissima donna di sangue reale. E lì a versare e a provare di bel nuovo, e a voler in-

dovinare che vino fosse. « Scommetterei che questo è il celebre vino di Chianti. — Oibò, sarà il famoso Montepulciano. — Eh via! questo non può essere altro che il gran Falerno, quel Falerno tanto decantato da Catullo e Orazio là in quei tempi eroici quando i poeti beveano così bene! — Zitti che vien l'oste, e se ascolta queste lodi ce lo farà pagare il doppio del suo prezzo; chi, come si chiama questo vino? — Vino fiorentino. — Ah per bacco, dovevamo argomentarlo in forza di analogia, e direi che siamo tre dotti da scarto se non ne conoscessi moltissimi peggiori di noi: anzi, ritengo che io, io avrei colpito nel segno se aspettavamo a saperlo due minuti ancora: perchè essendo le cose tutte di questo mondo regolate da leggi mirabili di corrispondenze e di armonia, era facile a capire che dove si parla la più bella lingua d'Italia, là si deve fare il vino migliore. Sì, questo vino non può essere che di Firenze ». E lì, tra un bocconcino e l'altro, a provarlo ancora viemeglio, e a sempre più persuaderci della sua provenienza, e a convalidare il bere coll'elogio e l'elogio col bere. Insomma a furia di attenerci al gran motto di Galileo: *provando* e *riprovando*, unico mezzo di riescire ai risultati concludenti e finali e meravigliosi, anche noi siamo riesciti a vedere il fondo del fiasco. Colla perseveranza si vincono pure le grandi difficoltà! Bisogna poi anche riflettere che noi eravamo tre scienziati,

e perciò in diritto di bere come un doppio numero di ignoranti e anche più, massime in via esperimentale. Nè crediate già che quel vino ci facesse male, oibò! l'oste saggio, con quel suo pratico colpo d'occhio, aveva conguagliato il fiasco alla ciera degli ospiti suoi, e presentata la giusta misura. Ora, è il vino cattivo che fa male, il buono fa sempre bene, quando se ne usa colla debita moderazione (di fatti noi non ne volemmo più altro), e quando chi beve è *mens sana in corpore sano.* In prova di che quel giorno siamo stati benissimo, divinamente. Vedute le migliori rarità di Livorno, s'andò per la strada ferrata a Pisa ad ammirare le rive dell'Arno, il cimitero, il duomo; fecimo risuonare la vôlta del battistero colle nostre voci stentoree: nè si risparmiarono le osservazioni estetiche davanti alla torre pendente. « Che ne dici di questa baracca così storta? — Eh, di quando in quando fa bell'effetto anche questo, come a vedere un bel gobbo. — Non ti pare che faccia un gentile inchino a noi forestieri? — No, caro, perchè non si piega verso di noi: a me pare piuttosto che abbia bevuto lei sola tutto il nostro vino di questa mattina. — Vedi come si presenta bene il mare in lontananza! — E che cos'è quella montagna là nel mezzo? — È l'isola Capraja, o per lo meno la Gorgona. — Ah, ora capisco il Dante dove dice *Movasi la Capraja e la Gorgona,* ecc.: per gustare i classici bisogna

proprio fare un viaggio scientifico da queste parti: quella montagna là sembra fatta a posta per venire quietamente una bella sera a stoppare la foce dell'Arno: e se il fiume è grosso, per ora della mattina i Pisani si risvegliano e si trovano belli e annegati. Vorrebbe essere una magnifica burla. — Bisogna però che fossero ben malvagi per meritare quella feroce imprecazione.—Oh, in quanto a questo erano il vituperio delle genti del bel paese che dice di sì. Figuratevi che avevano un arcivescovo che pareva un maestro e un donno.—Donno? forse per dire donnajolo?—Sicuro: è appunto una licenza poetica per esprimere un uomo licenzioso; e quel prelato, in cambio di attendere a cantar messa e compieta in chiesa, andava a caccia di lupi e lupicini al monte. E poi sembra che quei di Pisa odiassero tutto il genere umano: tant'è ciò vero, che non potevano vedere nemmen Lucca, una città così buona, che fornisce i bambini di gesso a mezza Europa. — E io vi dirò che c'è ancora di peggio: dovevano essere un popolo sempre restìo e lento alla compassione, e che non faceva mai nulla di buono a tempo: e scommetterei che portarono una minestra al conte Ugolino quand'era già morto di fame: onde, per significare un soccorso tardo e inutile, si dice per proverbio *il soccorso di Pisa.* — Ah sì, un poco di Capraja e di Gorgona sullo stomaco sarebbe proprio stato il caso per quei ma-

landrini. — Però i posteri sono tutt' altra gente: fino i pitocchi che cercano l'elemosina parlano tutti in toscano che sembrano loro i scienziati e noi gli idioti: è una meraviglia! » E così, con quel *fiorentino* in corpo, passammo la più bella e istruttiva giornata del nostro viaggio.

Concludiamo dunque che a una tavola imbandita, dopo aver seriamente proveduto al vino è ottima cosa servire anche i vini, massime verso la fine del pranzo, perchè *motus in fine velocior;* quando, infiacchita la facoltà del mangiare, le sopravanza più che mai intrepida quella del bere. Ah sì, una mensa gremita di bottiglie mi rende l'idea d'un gran parco d'artiglieria smontato e tolto al nemico, ed è glorioso il sederle intorno da vincitori. In quell'entusiasmo la ciarla si fa più libera e sciolta: l'eloquenza spiega le ali e raggiugne l'altezza della poesia: si sviluppano le tesi più incredibili di filosofia e di politica; gli ignoranti sembrano dotti, i dotti si degnano di sembrare ignoranti: uno dice un assurdo, l'altro lo confuta con due: questi si sfiata a ragionare e nessuno gli abbada: quegli pare attentissimo ai discorsi e non sente nulla. Ora udite un egoista a diventar tutto sentimentale e umanitario; ora è un'ottima pasta d'uomo che robespierrizza. La sala diventa una gabbia di matti, e ciò qualche volta va bene: *semel in anno:* e se vi par poco, aggiustiamola con una traduzione libera: *di*

quando in quando. Il male è allorchè uno solo o due sembrano matti, che allora servono di scandalo o di trastullo agli altri: ma quando s'è tutti insieme in una cosa, allora e' è l'armonia: e alla fine dei conti è meglio parer qualche volta matti che seguitar tutta la vita a parer savii.

Non dimenticherò mai una cena famosa fatta in carnevale del 1839 nello Studio di un nostro celebre pittore. Eravamo una grossa comitiva con molti nomi distinti in lettere o in arti. Con gente siffatta non si scherza, e il pasto fu squisito, e i più superbi vini di Europa comparvero a farsi giudicare da quell' areopago: quando, dopo tanti, fu annunziato un vino del Friuli del 1802. A sì remota fede di nascita fu una maraviglia e un applauso unanime, clamoroso: e un poetastro da vernacolo si sentì preso da tale accesso di tenerezza, da una così irresistibile commozione di cuore, che a stento ratteneva le lagrime ragionando di un vino così vecchio: e infine non potè a meno di levarsi in piedi e apostrofarlo a un di presso così: « Oh, riverisco divotamente il signor mille e ottocento due! Altro che *nata mecum, consule Manlio, anphora!* Tu sei nato tre anni prima di me, *consule Napoleone Magno* che valeva mille Manlii, e un milione di anfore o di fiaschi, che è poi lo stesso. Ma sai tu che, per essere un vino, sei di una antichità così prodigiosa come le piramidi di Egitto, e il carnevale di Vene-

zia, e le rovine di Persepoli, e l'incendio di Pentapoli? Vino dell'ottocentoduc, che stai per morire carico di anni e di meriti come l'uomo giusto, senti bene cosa ti dico io: Quando penso all'epoca che andavo a scuola a far raccolta di pugni e schiaffi e bacchettate perchè mi infastidiva del verbo *fastidio* e non capiva mai i tradimenti del verbo *capio capis*, mi sembra che ci sieno passati sopra dei secoli: e tu, vino, eri là ad aspettarmi; anzi eri già un vino vecchione. Vo ancora indietro indietro colla memoria fino all'età infantile, quando mi mandavano vestito da donna, tempo che all'incerta e confusa reminiscenza si richiama come annebbiato e favoloso per enorme lontananza: e tu, vino di una longanimità infinita, eri là tranquillo ad aspettarmi. Che dico? mio padre era forse ancora filosoficamente nemico del matrimonio: mia madre non sapeva neppure che il mio cognome esistesse: e tu, Melchisedecco... cioè Matusalemme dei vini, stavi là ad aspettar me: me, bestia ingrata, o almeno spensierata cui non passò mai nella fantasia ottusa la possibilità di tua esistenza. Oh non sarà più così nell'avvenire, te lo dico io, vè! Ti prometto, e guarda quanti uomini di talento e quante belle donne stanno qui ad ascoltarmi colla bocca aperta, che se io dovessi campare gli anni di Noè inventore del vino e dell'ubriachezza, non dimenticherò più questa sera e questo ottocento due. Ma, oimè, che giova,

se nell' atto stesso di riconoscerti e idolatrarti per sempre, tu muori e sparisci dalla terra dove abitasti tanti anni inosservato e all' oscuro per mio beneficio? che vuoi farci? rassegnarti e lasciarti bevere: pur troppo è il solito che accade *in hac lacrymarum valle:* finchè si è vivi, oscurità, isolamento, e peggio ancora: la gratitudine del mondo reo è postuma quasi sempre ». Questa è una parte, e forse non la più matta, dell' improvviso di quel cervello balzano: ma come ripeterlo tutto dopo tanto tempo, e colla penna in mano, e colle fauci asciutte e con arido il cuore? bisognerebbe avere davanti agli occhi un ottocento due, e nel ventre molti altri millesimi posteriori.

X.

I vini fanno venire in mente i brindisi. Oh, la brutta e detestabile usanza che sono i brindisi! Tuttochè isolato dal mondo, e fuori di pericolo di doverne fare, mi sento ancora i brividi al solo pensarvi. Il pranzo, una delle migliori gioje della vita, hanno avuto il talento di guastarla proprio sul fine colla maledizione della poesia obligata: *in cauda venenum;* giacchè io qui per brindisi intendo i versi adulatorii che pur troppo è costume di leggere a tavola in certe ricorrenze. È propriamente il caso di dire che il diavolo ha voluto metterci la coda: tanto che in questo mondo una cosa tutta bella e perfetta non ci abbia da esser mai. La disgrazia però è di pochi, anzi limitata a quei pochissimi che scrivendo hanno la responsabilità delle proprie parole, e sono ridotti al mal partito di non lasciar-

sene scappare una che non sia confessabile in faccia al publico rispettabile. Per li altri tutti di solito è noja, e nulla più. Oh beati i pranzi diplomatici e politici (all'estero, s'intende bene), dove uno si leva a seriamente ciarlare in facile prosa, e gli altri seriamente attendono a bere e applaudire! dove si fanno tanti *toast*, e a tanti personaggi, che se si bevesse un sorso di vino a onor di ciascuno, i commensali dall'essere a tavola dovrebbero riescire tutti sotto alla tavola a russare per esaurimento di ammirazione. Beati anche i nostri desinari alla buona, dove il brindisi si risolve in un «mille anni di salute e prosperità al signor N. N. e a tutta questa bella comitiva!» e la comitiva: «Bene, bravo, evviva, evviva!»

Il male, replico, è di quegli infelici che per dritto o per traverso hanno nome di poeti, e debito di mostrarsi tali per ogni minchioneria. Si accetta spensieratamente un invito: e subito dopo un tale viene a dirvi all'orecchio: «Bisogna poi ricordarsi che è l'onomastico della marchesina: quattro versetti faranno tanto piacere». Oimè! è una stoccata al cuore come quando vi si cerca in prestito cento lire per pochi giorni da un caro amico che abbia ciera da voler tenerle per cento anni. Che cosa si ha da dire per la marchesina? che è tanto bella, che è nell'aprile della vita, che è il fremito di tutti i cuori... sciocchezze tanto difficili a dirsi bene,

che sarebbe assai meglio fingersi impedito, e non andare al pranzo. Ma se incomincio quest'anno, l'anno venturo saremo da capo: anzi mi inviteranno a posta: non me ne libero più. Questo è il terribile dei brindisi: la loro periodica ricorrenza! Bisognerà ripetere che è una bellezza tiranna, che è la palpitazione di tutti i cuori, e che è nell'aprile... sempre aprile? sicuro: passano gli anni, ma i mesi restano: e quando dobbiate cambiare, dite piuttosto marzo che maggio, per carità! Insomma, una volta entrati in questi impegni, siamo al dilemma: o romperla con una casa e non lasciarsi più vedere, o continuare per tutta la vita a scorgere i zefiri di primavera su di un volto che richiamerà piuttosto la brezzolina d'autunno. Un prete che faccia il panegirico di un santo, o l'ottavario dei morti, cambiando chiesa, ha la fortuna di poter sempre predicare le stesse parole ogni anno: e que' suoi scritti possono dirsi una piccola rendita perpetua, una *Cartella del Monte*. Ma il povero poetastro, condannato a recitar sempre le stesse lodi nella casa istessa, deve continuamente variare sopra un tema già monotono e nullo. E questo sforzo è una fatica da retore così arida, così dura, così difficile, che il buon senso publico dovrebbe rivoltarsene per compassione, e condannare i brindisi a perpetuo bando, con apposito e assoluto precetto di Galateo.

Voglio citare un fatto che servirà di esempio sa-

lutare ai fabricatori di versi. Nel 1837 fui invitato pel giorno quattro novembre alla villeggiatura in Ceriano di don Carlo Villa, che vi facea celebrare una festajuola in un suo oratorio, seguita da pranzo. E fo tanto più volontieri menzione di quell'ottimo signore, perchè, oltre all'essere stato uno dei più benemeriti cittadini, per utile operosità e intelligente beneficenza, era anche un anfitrione di ottimo gusto, i cui conviti si distinguevano per armonica riunione di capi ameni, e quindi per un ridere che non finiva mai. Largo di cuore, come di fortuna, la di lui tavola era sempre aperta ai buoni amici: e anche coloro che si limitavano alla ricorrenza ebdomadaria, affrettavano quel giorno col desiderio, perchè si andava proprio a passare alcune ore nella più schietta ed esilarante allegria.

Alla mattina del giorno di S. Carlo, intanto che aspettava l'ora di mettermi in viaggio, mi salta in mente l'idea di tirar giù qualche sestina da leggere a tavola, tanto per ajutare a far baccano. E lo feci proprio di mio capriccio, io, che a questi lacci, per quanto seccato e ristuccato, non mi lasciai cogliere in vita mia più di due o tre volte. Verso la fine del pranzo, che fu spaventevolmente numeroso, e servito a vini eroici (circostanze ottime per ammirare la poesia pessima), si fa alto silenzio, e mi metto a declamare. Volete sentirli quei poveri versi? se no, saltateli, che l'esempio cammina istessamente: e

chi non li capisse, stia certo che non vale la pena di farseli spiegare. Per altro, è un peccato che dopo Carlo Porta tutta Italia non intenda il vernacolo di Meneghino. I dotti inglesi studiano l'italiano a posta per gustare il Dante: e i colti italiani non dovrebbero prender cognizione del più bonariamente malizioso e comico e bisbetico tra i loro dialetti? Dunque, ecco il brindisi tale e quale.

El dì de S. Carlo a Cerian.

Quand pensi che ona volta al dì d'incœu
L'era per mi 'l pù brutt del taccoin
Per vess la ritirada di fiœu
Che van a taccà lit cont el latin,
Me casca i brasc, me se rescia la pell,
Me senti anmò tutt *limen* e sardell.

Anzi ghe rivi a dì che stamattina
Trottand vers Cerïan col coo per ari
Me pariva de côr vers Barlassina (*)
A fa on trattin nœuv mes de Seminari;
M'è pars de tornà indree a vess cereghett,
E hoo toccaa se gh'aveva anmò 'l collett.

(1) Barlassina (per chi nol sapesse) è un villaggio a mezza strada fra Milano e Como: nelle sue vicinanze v'è il magnifico Seminario Arcivescovile di S. Pietro Martire, altre volte convento di Domenicani. Barlassina è volgarmente celebre per l'abbondanza degli asini, e pare che dovrebbe intendersi di quelli quadrupedi: giacchè i bipedi abbondano press'a poco egualmente dappertutto. Ma dove s'appoggi quella riputazione proverbiale, nol saprei: perchè davvero nessuno può dire esservi più asini colà che in qualunque altra terra della pianura lombarda.

Per fortuna del ciel che a paramm via
Sto brutt penser, ch'el ciammi el quint novissim,
Me s'è speggiaa denanz in fantasia
Don Carlo Villa, proppi lussustrissim:
E hoo ditt: allegrament, sangue de dì!
Incœu voo a cà d'on seior a dì de sì.

E siccome i mee coss usüalment
Mi, minga per vantamm, ma i foo polit,
Ghe poss assicurà che gh'hoo daa dent
Con la bocca, coi œucc, col nas, coi dit.
Chì, lor duu settaa arent, me sont faa onor?
Gh'hoo daa reson polit? ch'el disen lor.

A proposit, Don Carlo, ma l'è vera
Ch'el s'è amalaa? ma se po dà de pesg?
Ah... hoo vist: l'è minga questa la mancra:
L'è staa on tir per salvass de sto bodesg:
Oh, soo ben ch'el me scherza, caro lù:
De sti figur ch'el me ne faga pu.

Mi, vedel, parli per el so vantagg,
Che in sti affari sont tutt filantropia:
Perchè se, stand lù in lecc, gh'aveva el seagg
Del dolor sò e de la compagnia,
In quant al me interess, se stoo a Milan,
Schivi sta trista de fa *ih an! ih an!*

Ecco on vers proppi d'asen indecent:
Ma s'ciavo, cosse vœurel che ghe disa?
Quel Barlassina ghe l'hoo tant in ment,
Che se incœu hoo toccaa el coll de la camisa,
Adess che hoo daa tanti oggiadinn al tecc
L'è tutto dire se no tocchi i orecc.

Digitized by Google

Ma vegnemm, che l'è vora, a la moral:
Don Carlo, a nomm de tucc, omen e doun,
Ghe disi in pocch paroll quel ch'è esenzial:
Che se lù l'ha pagaa 'l Kirieleisonn,
Nun ghe augurem dal ciel con tutt el cœur
Contentezz e fortunn fin ch'el ne vœur.

Ch'el se regorda ch'el nost car Milan
L'ha ricevuu de lù milla finezz,
E che adess el pretend de vedell san,
E, intendemmes, vedell per on bell pezz,
Per podè dì: quest chì l'è 'l Podestaa
Che ha savuu drizzà i gamb a la cittaa.

Ma sì! dov'hin i strecc e i strecciorit
Cho se vedeva prima depertutt?
E 'l noster Còrs di Serv? che serv d'Egitt?
El sarà staa di serv quand l'era brutt:
Ma adess che l'è insel bell, se hoo mo do dilla,
Vuj che ghe mettem nomm: *Corsia del Villa*(1).

(1) Questo è uno scherzo che può correre a tavola: ma porge occasione di protestare con tutta l'energia (e l'impotenza) di un povero scrittore contro l'abuso di cambiare i nomi alle piazze e alle contrade; perchè tali nomi, oltre al richiamare spesso istituzioni antiche o patrie vicende, sono poi sempre abitudini di tutta la vita, e care e indelebili reminiscenze della prima età; quindi fanno, direi quasi, parte integrante della patria, la quale è un composto di molte cose e anche di molte parole. Mettiamo l'ipotesi strana che si volesse cambiare il nome di Milano in qualunque altro più bello e sonoro; ma qual è il Milanese, io dimando, che non rifuggirebbe con ribrezzo da tale idea? Ebbene, ciò che vale pel tutto, proporzionalmente valga per le parti. Volete onorare alti personaggi? dedicate loro monumenti nuovi, e non contrade vecchie, perchè insomma i nomi passano, e le contrade restano: e per la generazione adulta, il dover disavvezzare la lingua da vocaboli resi cari dall'uso, per assumerne de' nuovi, è una cosa antipatica al massimo grado.

Digitized by Google

E chì, per no seccall, tajaroo sù,
Perchè se voress mettem a discôr
Di so impiegh, del so coo, di so virtù
Ghe vœur olter che scriv on para d'ôr!
Ghe vorarav ona premonizion
De duu o trii mes, e anmò vess minga bon.

Donca già 'l sa 'l nost cœur coss'el ghe augura,
Minga per la reson che l'è 'l so dì,
Ma perchè questa l'è ona congiuntura
De dì sù pussee ciar quel ch'è de dì:
E allon! demmegh on altra boffadina
Per fa passà sti vers de Barlassina.

Il meno indulgente de' miei lettori non potrà mai trovare questi versi tanto meschini, quanto stupendi parvero allora a una comitiva eccitata dai vapori dello sciampagna, e bisognosa di schiamazzare. Il successo fu immenso, strepitoso, frenetico. A ogni sestina, e spesso a ogni verso era un gran battimano, e una gran salva di *bene!* di *bravo!* di *bis!* e, se male non mi ricordo, credo che per rinforzare quel coro, urlassi bis e bravo anch'io.

L'anno susseguente torna a capitare la festa di S. Carlo a Ceriano. Ora siamo al buono. Vi lascio imaginare se tra gli invitati io era il capo di lista. Credo che all'estremo caso di una piazza mancante, piuttosto che rinunciare a me, avrebbero mandato a spasso Don Carlo. Ma come si fa? ho da andare con un altro brindisi in saccoccia? e che altro si

potrebbe dire? Avvisi sopra avvisi che mi guardassi bene dal mancare: e io a protestare che aveva troppi malati in cura, e non poteva. I birboni hanno capito il latino, e mi proibirono espressamente di far versi, e mi offrirono una carrozza a tutta mia disposizione per un'ora pomeridiana, per le due, purchè andassi. Ma la cosa era impossibile: perchè, ad onta delle proibizioni, in fine di tavola avrebbero aspettato una mia sorpresa: e io non voleva nè compromettere la gloria dell'altr'anno, nè restar là a mangiare e bere senza gloria. Oh, la gloria come costa caro! Insomma, mi sono finto ammalato, e non mi mossi da casa mia: e desinando in silenzio e frugalità, sospirava dietro alla crapula gioconda e romorosa di Don Carlo. E, per l'istessa ragione, non vi ritornai più a nessun anniversario posteriore. A Milano, sì, ma a Ceriano, no. E loro a burlarmi per non esserci andato in causa del brindisi; e io a negar sempre con faccia bronzina la verità evidente. Posso dirlo adesso, perchè c'è passato sopra tanto tempo, e Don Carlo è in paradiso da un pezzo, e dispersa quella bella compagnia: vicende umane! O raffazzonatori di brindisi annuali, non è questo un esempio salutare e una buona lezione? Quando penso ai poeti cesarei, costretti a comporre e disporre parole rimate per ogni onomastico di tante Altezze, e per ogni nascita di principino, e per ogni matrimonio di principessa, e per ogni ragnatela che

si movesse a Corte, mi prende compassione del loro cervello. E non è gran male che il poeta cesareo sia un mestiero abolito come l'altro di buffone. Ma almeno dal buffone si toleravano utili e ardite verità: dal poeta non si soffrivano che stolte bugie. Perciò il buffone sparì dalle Corti qualche secolo prima del poeta.

Quando i versi a tavola non si riducano alla monotona lode d'un padrone o d'una padrona di casa, ma piglino occasione o da avvenimenti lieti, o dalla presenza di alcun uomo illustre, allora possono anche assumere importanza di lavoro d'arte. L'avervi già condannati a sentire un mio brindisi, mi mette in tentazione di proseguire a farvene subire un altro, scritto con aria di pretensione maggiore, perchè s'indirizzava nientemeno che al maestro Rossini. In buona coscienza dovrei risparmiarvelo, perchè fu già stampato, salvo qualche strofa, perfino in una strenna; e per un componimento qualunque il finir sulle strenne è l'ultima fase di degradazione: è come il cavallo che va a finire di vecchiezza in mano de' carrettieri. Siccome però quando fu scritto (1838) parve cosa d'una audacia insolita, e mise in orgasmo le spie, e fece latrare i cagnotti; così abbiate la pazienza di rileggerlo adesso, e poi mi saprete dire per mia tranquillità se vi siano dentro i principii di un rivoluzionario furente.

Quand pensi in tra de mi chi vorrev vess
Se mai se dass el cas de barattamm,
E che tiri su 'l cunt do chi gh' è adess
De grand in su la terra, in tutt i ramm,
Quand, disi, in del mè cœur foo sta revista,
Me ven semper Rossini in capp de lista.

Perchè 'l so gener, asca al vess tant bell
Che l' entra in tutt i coo besase e bon,
Che in tutt i part del mond l' è semper quell
Perchè 'l se guasta no coi traduzion,
Lù pœu l' è 'l primm d' ona manera tal
Che de Lù al numer duu gh' è on salt mortal.

Byron, Volta, Canova, Walter-Scott
Trovaran chi ghe metta sudizion;
Raffaell el spaventa Bonarott,
Giuli Ceser el var Napoleon:
Ma in musica, femm minga zerimoni,
I alter hin gent de coo, Lù l' è on demoni.

De già che boo nominaa 'l gran Capp de cà,
Diroo che Lù l' è staa predestinaa,
Per via che la soa musica la và
Col secol del commercio e di soldaa;
Ch' el g' ha daa on pien, ona rabbia, on moviment
De fa bajà i personn senza talent.

Gh' è novitaa, gh' è fœngh, gh' è frenesia,
Gh' è on côr semper de trott o de galopp,
On avegh semper roba de trà via,
On trasà fina el boll perchè l' è tropp,
E buttà in d' on spartii tanti motiv
Che on alter ghe n' ha a sbacch per fin ch' el scriv.

Da l' ingress trïonfal in di cittaa (1)
Ai ciaccer di pettegol in cusina (2),
Da l' Inno a Dio d' on popol liberaa (3)
Ai *rendez-vous* do Figaro e Rosina (4),
Dal Re sul trono al Barometta ebrej
Che ve vend in del nas stringh o bindej (5);

Sfidi a trovamm situãzion del cœur,
Vizzj o virtù cho Lù no'l metta lì
Con quel brutt, con quel bell, con quel grandeur
Che l' è impossibil a fa mej de insel,
A segn tal che pittura e poesia
Dopo Lù hin restaa indree cent milla mia.

Ma chì parli del mond ver e patent:
E quand el crea on mond immaginari?
Sentii la *Semiramide*, e gh' è dent
Quel fa antigh, grand, lontan, strasordinari
Che ve porta là in Asia a respirà
L' aria d' on trono a quattor milla ann fà.

Mi però che a la longa tiri al buff
El *Barbiere* l' è propri la mia mort;
Fall ben, fall maa, fall semper, s' è mai stuff;
L' è on' Opera, direv, de contraffort:
A tutt i fiasch gh' è Don Basili in ari,
Refugium peccatorum di Impresari.

Ma l' intrecc del *Barbiere* almanch l' è bell:
E quand el scriv su liber che mett mal?
Allora el cava tutt del sò cervell:
Per Lù vers brutt, vers bej, l' è tutt egual:
Lù no gh' è mai nagott ch' el le scanchina:
Libritt d' inferno, musica divina.

(1) Otello. (2) Cenerentola. (3) Mosè. (4) Barbiere. (5) Gazza Ladra.

Digitized by Google

Chi ghe sarav de dì di gran bej coss;
Ma d' ona part no me n' intendi on acca,
De l' altra sto discors l' è on boccon gross
Per sta lengua intrigada e insci bislacca:
Quand se ghe dis *busecca* al so mestee
Come podaroo fa a tegnigh adree? (1)

Ma siccome l' è on' arte insci vergnonna
Che la messeda, che la fà i galitt,
Tucc van matt quand se canta o quand se sonna,
Se contenten magara di orghenitt;
Se ved fina i ruvce che passa in strada
A stà attent cont in aria la possada.

Con quest mi vorrev dì che la soa gloria
L' è gloria che capiss tutta la gent:
Humboldt e Arago hin nomm che va in la Storia,
Ma che gh' hin el san nanca el vun per cent:
Ma de Lù tucc en san e gh' han i prœuv:
Per Lù gh' è 'l vun e poœu i norantanœuv.

Diremm anca che quij che dà a la stampa
G' han quest de maladett che per fass fort
Ghe tocca de sgobbà fin che se scampa
Per fass nomm bej e vecc, o dopo mort:
Quand Lù gioven, lughii, viscor e tond
L' è on quart de secol che l' è in bocca al mond.

Ma sì l coss' el po avegh de pu de mi?
On dodes, tredes ann, nïent de pù:
Ben, per quel pocch che al mond hoo sentii a dì
Mi hoo sentii semper a parlà de Lù;
Del mè primm ziffolà de che sont viv
Hoo semper ziffolaa sui so motiv.

(1) In dialetto basso la musica si chiama *busecca*, specialmente quella da chiesa.

In sti mee scarabocc, sur Cavalier,
Se mi ghe foo la cort, vuj ch' el me coppa:
No hoo faa che incornisà quatter penser
De Milan, de l' Italia, de l' Europpa.....
A proposit de Italia, e pienti lì,
Sàl, sur Rossini, cosse gh' hoo de dì?

Che sta povera Donna strapazzada,
Serva strasciada che la perd i tocch,
Dopo che la n' ha faa tanta sventrada,
Adess de Omoni ne fa propri pocch:
Ma quij pocch che la fa, no se cojonna,
Ilin ancamò i fiœu de la Padronna!

Vi darò per ultimo (questi maledetti poetastri sono tutti così: ci vuole un soldo a farli incominciare, e poi ci vorrebbe un bastone a farli finire), vi darò per ultimo un frammento di brindisi per Messa nuova, che almeno ha il merito di essere inedito, e perciò può passar come nuovo esso pure.

.....

Donca vegnemm a nun, Don Fruttüos,
Anca a nomm de sti sciori che gh' hoo intorna;
Me consoli con lù che l' ha faa spos,
E l' è ona sposa che fa minga i corna:
E quest chì l' è on vantagg che al dì d' inœu
L' è pussee rar che a vess senza fiœu.

Ah, caro lù, quand pensi a la fortuna
D' on giovinott che va fœura di begh,
Senza familia che fa batt la luna,
Senza mangiass el fidegh per l' impiegh,
E che ciappa el mondase come Dio vœur,
A l' ombra di campann, me va giò 'l cœur.

Ma sàl che anch mi podeva fa altretant?
Sont staa abaa-ghicc dai des fina ai desdott:
E quand aveva già passaa d'incant
L'etaa de la dietta e di cazzott,
Sul bon de tegni dur, mo che ciallon!
M'è scappaa tutt a on bott la vocazion.

Cosse no han faa quij pover Oblatitt
Per tegnimela in corp! ma l'è staa inutil;
E quest sia de risposta a quij che han ditt
Che sont staa casciaa via: brutti desutil!
Ma che matton d'on pret sarev mai staa!
Trava sott sora l'arcivescovaa.

Basta, lì sì ch'el farà 'l pret polit:
Senti de tucc che l'è on fior de talent,
Ch'el scriv in vers e in prosa a mennadit,
E almanch in quest semm on freguj parent:
Ma mi no scrivi che di baronad;
Pari la calamitta di legnad.

Lì mo, che per la grazia de là sù
El cobbia on coo insci giust col benefizzi,
Ch'el faga el missionari di virtù,
Ch'el drœuva la soa penna a batt i vizzi,
E ch'el ghe daga dent proppi sul seri
A migliorà sto mond pien de miseri.

. . . . . .

Don Fruttüos, sti vers no passaraven;
Ma s'ciavo, hin staa traa giò con tanta pressa,
In mezz a di bej donn che sabettaven,
Giust intanta che lù 'l cantava messa:
Ch'el se figura che profanazion!
Ma lì l'è pret: me dàl l'assoluzion?

XII.

Eccoci finalmente alle frutta e ai dolci. Ben disposti questi piattini; lodevole la varietà, la sceltezza e il buon gusto: ci si vede l'opera sagace delle tue figlie: bravo Giorgio! Oh, magnifico poi quel gran cubo di formaggio di grana nel mezzo! questo è pensiero tuo, e presenta un bel contrasto colle galanterie che gli fanno corona. Intanto che gli oziosi e i ciarloni urlano sul miglior sarto della città o sul peggior letterato di Lombardia, e che le donne tengono seria consulta di cuffie e cappellini, gli uomini di buona volontà e di buon senso suggellano e, direi quasi, cementano il pranzo con una buona scheggia di *granone*. Quà, versami il Gattinara vecchio, che pel formaggio, e specialmente per questo, non ci vogliono vini da burla. Io me ne intendo, vè, e ti dico che il Grana sta a tutti

Digitized by Google

gli altri formaggi del mondo come Giove Olimpico alla marmaglia degli Dei minori. E quantunque non abbia il nobilissimo angolo facciale di cento cinque gradi che gli diede il divino scalpello di Fidia, ce lo faremo noi col coltello, di cento dieci, di cento cinquanta, di mille gradi! Vedi che fila di seta lascia dietro al taglio: è proprio di quello che fa la schiena, e unisce l'energia d'Ercole alla delicatezza di Aracne. Noi qui gli abbadiamo poco, come al sole, perchè è cosa nostra e commune: ma all'estero gode una riputazione immensa, e lo vendono i droghieri, e crescendo l'incivilimento finiranno a venderlo gli orefici, perchè è un vero granito d'oro e, col difundersi dei lumi, si acquisterà a peso d'oro.

Mi ricorderò sempre che, da giovinetto di quattordici o quindici anni al più, mi occorse di fare una trottata a Corsico, villaggio a quattro miglia da Milano, fuori di Porta Ticinese: dove erano ricchi depositi di formaggi per la stagionatura. Un buon vecchio dal ventre enorme, e dalle gambe che pareano colonne, e con un faccione rubicondo da luna piena, s'incaricò di condurmi a vedere alcune *casare*: e nel farmi percorrere a colpo d'occhio quella sterminata grazia di Dio, mi diceva: «Queste sì sono le vere biblioteche, signor abatino; e libri che si leggono tutti e fanno buon pro: non come quelli dei loro studii che fanno diventar magri e

morire prima del tempo »; e parlando mi squadrava da capo a piedi, in aria di compassionare la mia figura sparuta e mingherlina, e specialmente un certo pajo di gambette deplorabili che sembravano due flauti. Ti lascio imaginare se io allora rimanessi scandolezzato di quel discorso, io colla zucca tutta piena di Cornelio Nipote, di Tito Livio e di Marco Tullio; anzi ne feci per molti anni le più saporite risate, narrando a tutti l'aneddoto occorsomi con quel bestione di vaccaro. Ma quando coll'andare del tempo misi pancia anch'io, e le mie gambette divennero gambotte, e che crebbe in proporzione il discernimento delle umane cose; allora mi entrò tutta la sapienza di quelle parole, e capii che io era un ragazzo, e quello un uomo.

Il male è che i dotti queste cose non le capiscono mai nemmeno quando sono grandi e grossi. Ne vuoi una prova? indovina un poco che nome danno al formaggio di grana i così detti linguisti che sono i veri carnefici della lingua? lo chiamano formaggio parmigiano, oppure *il parmigiano*, senz'altro, tanto la parola sembra loro chiara ed evidente. Ma non è cosa da buttar via la testa? si può render la lingua più sfacciatamente bugiarda, per non dire calunniatrice? E poi mi daranno torto quando asserisco che i filologi sono tutti asini! Parma! che cosa c'entra quella città col formaggio di grana? Parma vanti pure il suo Tommasini, il

suo Toschi, il suo Giordani, ecc. e, ciò che più importa, le sue famose bondajole: perchè gli uomini illustri sono accidenti che passano, e i buoni majali restano sempre: ma il formaggio di grana! oh, non si sale tant' alto: e i Parmigiani da quella brava gente che sono dovrebbero fare un ricorso in carta bollata per ottenere la rettificazione giuridica e legale di un tanto sproposito: altrimenti crederemo che vogliano vestirsi delle penne del pavone. Io l' ho coi letterati, vedi, perchè sono cinque secoli e più, fino dal tempo di Dante, che si tormentano e ci tormentano colle questioni di lingua: e che fanno liti d' inferno, e che si beccano peggio che i polli in una capponaja: e non solo per la lingua, ma a poco a poco per l' abbici, e l' ortografia e le consonanti doppie, e gli accenti e le virgole, che è uno sfinimento, e non si sa più a chi credere o a chi dare ascolto. E poi quando si tratta di parole che dovrebbero prenderle da chi le ha inventate insieme alle cose, dal popolo, e dall' uso commune, creano di loro capo termini assurdi, per singolarizzarsi: e sono capaci di chiamare *argomento* il serviziale e *parmigiano* il formaggio di grana. Mi pare che sarebbe il caso di applicar loro per punizione i loro stessi *argomenti*. Che ne dici, Giorgio? non è cosa da diventar matti a pensarvi? — Dico anch' io che un' idea fissa può far diventar matto un uomo, e perciò finiscila, se no io non ti lascerò

più bere. — Oh, in quanto a questo io bevo ancora perchè ho da ragionare, e le mie ragioni voglio dirle tutte.

Alcuni altri, per esempio, lo chiamano formaggio lodigiano: via! manco male, perchè almeno comincia ad esserci della verità: ma la verità non c'è tutta. Il Grana è come Omero che fu disputato da molte patrie, anzi meglio: perchè il nostro formaggio ne ha proprio molte, mentre l'*Orbo* divino non poteva averne che una. Dunque la patria del nostro eroe non è solo la provincia di Lodi, ma anche quella di Pavia, ma anche quella di Milano: giacchè appena fuori di Porta Ticinese, di Porta Vigentina e di Porta Romana si fa la *formaggia* di prima qualità: eh, Milano nelle cose belle e nelle cose buone c'entra quasi sempre: è il vizio della mia patria. Insomma, qualunque denominazione desunta da paesi è una ingiustizia in diritto, e una stoltezza in fatto, perchè dovunque si fa questo formaggio è conosciuto sotto al solo e preciso nome di formaggio di grana: e il senso commune vuole che i veri nomi sieno rispettati e che si dica pane il pane e vino il vino: e quelli che stampano le loro parole, come fossero oracoli, dovrebbero essere i primi a possedere almeno il senso commune. E se avremo presto le nostre Camere rappresentative, come è certissimo, io non darò il mio voto per la nomina di deputato che a colui il quale si assuma di pro-

porre alla prima seduta una mozione d'urgenza per far passare la legge seguente: che chiunque dei così detti scrittori, letterati o scienziati, agronomi o economisti, articolisti o linguisti, membri o non membri, oserà in avvenire chiamar parmigiano il formaggio di grana, sia condannato a non mangiar più altro formaggio che quello fabbricato nella città di Parma. Oh, li metteremo al dovere noi i filologi traditori!

Del resto, mio caro Giorgio, con un'altra giornata che noi passiamo insieme, io ti rendo un convitante perfetto. Le mende che furono scopo alle mie critiche riguardano piuttosto la forma che il fondo: ma il sentimento della buona tavola tu l'hai, e ciò è come il dono della tavolozza per riescire pittore: perciò ti dico che nell'insieme sono contento di te: *ubi plura nitent in carmine*.... capisci il latino tu? — Ma dottore, dove hai la testa? non abbiamo passati insieme gli anni di università? — Ah, sì, è vero: in questo momento non me ne ricordava più: quantunque, vè, sia detto fra di noi, questa non sia una gran ragione: giacchè dopo tanto tempo potresti averlo dimenticato tutto, o, ciò che è più commodo, non averlo imparato mai. Si starebbe freschi se, per andare a Pavia o a Padova, si dovesse sapere il latino, o anche solo l'italiano. Dunque, come ti dicevo, *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*, il che al-

l'ingrosso significa, che quando il pranzo nel complesso è buono, non si deve sofisticare sui lievi difetti, nè arricciare il naso sulle piccole macchie, per esempio sulle macchie delle candele di sego.

Adesso voglio lasciare in pace l'amico Giorgio, al quale, essendo finito il desinare, non saprei più cosa dire; e poi, povero diavolo, deve essere ristucco delle mie importunità: e mi rivolgerò nuovamente ai lettori per raccontar loro che questo mese di gennajo mi pervenne una lettera anonima. Non so se agli altri scrittori accada lo stesso: ma è ben raro che io publichi un libercolo senza che mi rechi il frutto di alquante lettere non sottoscritte, nelle quali mi danno allegramente ora dell'asino, ora dell'arrogante, ora del birbone, e qualche volta tutti insieme questi titoli, e col dovuto corredo delle prove. Almeno adesso c'è il vantaggio che col nuovo sistema di apporre il bollo alle lettere tali strapazzi non importano tassa. Per l'addietro c'era anche il danno di pagarli: e dover sempre pagare e pagare chi non fa altro che insultarci e vilipenderci, non è cosa molto piacevole: me ne appello a coloro che si trovassero in simil caso. Dunque, la lettera della quale vi parlo, essendo la più civile e ragionevole fra le anonime da me ricevute finora, credo opportuno di publicarla come sta, tanto più che se non lo fo io, l'autore mi minaccia di farlo egli stesso.

« Caro Dottore

» Giacchè avete trovato la California nel calamajo, cioè il secreto di farvi pagare a un soldo per pagina le chiacchiere, permettete che un vostro associato ve ne dica quattro per niente. Ho letto la prima parte della vostra operetta sull' arte di convitare, e vi confesso da uomo franco e sincero che vi trovai molte prolissità e stiracchiature, e freddure, e trivialità, e impertinenze, e frivolezze, e varii giudizii irriverenti e brutali. Però, ad onta di questi e altri gravi difetti, mi avete anche divertito un poco, perchè in fine dei conti siete un petulante abbastanza strambo e vivace; e io non sono tra i più malcontenti di avervi gettato un fiorino. Anzi m' avete lasciato molto curioso di vedere come mai farete a dire ancora altretante parole sopra un tema così piccolo e arido: che pare proprio vi siate fitto in mente di vestire una scimietta con un' armatura da guerriero del medio evo. Basta, se per tirare il libro alla giusta misura vi mancasse la materia, io vi suggerirò un argomento che certo vi sarà balenato nel pensiero, ma che dubito assai non abbiate il coraggio di affrontare, perchè in fondo voi siete un aristocratico bello e buono. Avete bel mascherarvi dietro allo scherzo e all' ironia per non lasciar mai capire quando parliate da senno o da burla: ma il lettore un pò furbo conclude che i pranzi dei

nobili sono la vostra passione, e che quando potete mettere i piedi sotto a una tavola illustrissima, non vi è stravaganza che non ammiriate, e allora tutto il mondo vi pare fango. Dove mi sono affatto convinto di ciò è quando nel descrivere i grandi che vanno a mensa, accennate col più amaro disprezzo al codazzo composto dal ragioniere, dall'avvocato, dal prete di casa, e *se v'è di peggio;* quasi che voi foste qualche cosa di meglio di questa gente. Non potete imaginarvi a quanti le vostre superbe parole abbiano fatto salire la mosca al naso.

» Ma io vi perdono tutto, chè nulla m'importa delle vostre tendenze, e altronde io non appartengo a nessuna di quelle professioni; però a un patto: che facciate cenno d'un abuso che accade proprio alle mense più distinte: ed è, che in fine di tavola si mette davanti a tutti una tazza azzurra con acqua tiepida per lavarsi le mani e la bocca. Vi pare anche questa una meraviglia degna delle vostre umilissime lodi? Fino a lavar le mani, pazienza: se ne sente il bisogno, perchè durante il pranzo è troppo facile l'aver preso colle dita qualche pezzo di volatile, o qualche fetta di salato, o qualche frutto. Ma quel scialacquare (1) la bocca e fare il gannascione di quà

(1) Questa parola *scialacquare* l'ho riportata come sta scritta nell'originale per iscrupolo di esattezza. Mi fa però ricordare di averla più volte udita, nel senso dell'amico anonimo, da qualche bravo chirurgo, e perfino da qualche medico distinto. Cari dottori, fate attenzione a non ripetere mai più questo *lapsus linguæ*, che potrebbe dan-

e il ganascione di là, ciech ciaech, ciech ciaech, e poi sputare nella sottocoppa, è una cosa che non sembrerebbe credibile se non la si vedesse; e che dopo veduta non sembra ancor vera. E notate che questa usanza, oltre all'intrinseca sua bruttezza, riesce anche insidiosa ai commensali timidi e novizii, i quali sono capaci di scambiare quell'acqua tiepida per il colpo di riserva, ossia per la delizia finale della mensa, e beverla tutta saporitamente, come qualche volta mi è accaduto di vedere.

Ma avvertite bene di non iscapolarvela del toccare questa corda sotto al pretesto che voi trattate dei pranzi popolari: giacchè voi siete uomo da scivolare dalle mani di chichessia come un'anguilla male afferrata: oh, no! avete tante volte divagato col discorso sulle mense cccelse, e coll'entusiasmo della più matta poesia: perciò siate giusto, e parlate di questo costume esclusivo dei ricchi; e occupatevene di proposito, e ragionatamente: chè vogliamo proprio sentire il vostro parere. E se non lo farete, vi avverto che publicherò questa lettera su qualche giornale, per persuadere tutti i vostri lettori che siete il più ghiotto e insieme il più pau-

neggiarvi nell'opinione delle persone côlte: giacchè scialacquare significa dilapidare, consumare malamente la fortuna; si scialacqua un patrimonio, ma non mai la bocca; nel quale ultimo senso bisogna dire *risciacquare*, e, in buon milanese, cioè in milanese non volgarissimo, *sciaquà*. Mi raccommando, per l'onore solidario del nostro ceto.

roso parassito che bazzichi alle tavole dei conti e dei marchesi.

» Dunque a rivederci alla seconda parte del libro: intanto addio, e state sano per molti anni a fine di continuare a scrivere le vostre corbellerie: chè, in sostanza, è un mestiere anche quello del pagliaccio, e massime in questi tempi melanconici e rabbiosi ce ne abbisogna alcuno che non sia dei peggiori; e, d'altra parte, se la fortuna non vi diede nè bezzi nè mezzi, e se per le vostre satire siete sempre un medico da pitocchi perfino a Monza, è troppo giusto che vi ingegniate in qualche maniera, povero disperato anche voi! E sappiate che io vi voglio bene, e che compero sempre i vostri libretti; perchè almeno voi il buffone lo fate giovialmente, e, pare anche, colla piena coscienza di essere tale: a differenza di tanti animalacci che ammorbano la stampa e le academie, non sapendo mai dire una sciocchezza nuova, ma rifriggendo quelle vecchie con un' aria e una prosopopea come se fossero l'oracolo di Delfo. Viva ancora la vostra faccia! Addio ».

« Milano, 15 gennajo 1851 ».

XII.

Il pranzo è consumato: nessuno più mangia, e gli uomini finiscono di vuotare l'ultimo bicchiero. La moglie del signor Onofrio deve aver promesso i dolci a tutti i fanciulli della sua contrada, perchè è diventata un'offelleria ambulante: da un quarto d'ora almeno non fa altro che intascare e insaccare pasticcini e zuccherini, levandoli un pò d'un piattello, un pò da un altro con una disinvoltura e un'aria di distrazione come se fossero sempre i primi che tocca e nessuno dovesse avvedersene. Queste operazioncelle così naturali bisogna saperle fare con molto garbo, e anche con qualche moderazione: e tocca poi ai padroni di casa, se vogliono essere compitamente gentili, a stare attenti a chi vagheggia con più tenerezza le varie specialità del *dessert*, e dire, per esempio: «Signora Brigida, i suoi bei ragazzini oggi sono privi della di lei compagnia per

nostra colpa: bisogna dunque compensarli con quattro bagattelle adattate alla loro età » : e fare un bel cartoccio per la signora Brigida; e non lasciarsi smovere dall' « oibò, oibò! » nè dal « non ci mancherebbe che questa dopo tanti disturbi »; nè dal « non permetterò mai », giacchè avrete indovinato il suo vivo desiderio, e, fingendo di non permettere, permetterà con tutto il piacere.

Giorgio e sua moglie si scambiano un' occhiata d' intelligenza e si levano in piedi: tutti fanno lo stesso, e si ritorna nell'altra sala. Questa volta non si fanno più le smorfie di prima per voler cedere il posto: s'ha ciarlato e s'ha riso molto, s'è anche bevuto abbastanza bene, s'è entrati in qualche confidenza con tutti o quasi tutti, nel muoversi si discorre ancora calorosamente; perciò si va avanti senza tante cerimonie: manco male! Qui è il caso di rimarcare che se l' allegria e il vino possono far dire qualche sciocchezza di più, in compenso ne fanno fare qualch' una di meno. Non accade però così tra i grandi signori: siccome là si agisce dietro principii inconcussi e riconosciuti, non v' è pericolo che i vapori del pranzo salgano dallo stomaco alla testa, e facciano dimenticare a chichessia la propria parte in quella seria rappresentazione: quindi si va via da tavola collo stesso ordine col quale si è venuti. Io che talora mi lascio andare alle più matte fantasticherie del mondo, trovandomi

nell' umile coda degli invitati di nessun sangue, qualche volta ho pensato: «che cosa mo accadrebbe se io repentinamente mi portassi al fianco della marchesa, e pigliatala sotto al braccio, andassi avanti pel primo, pettoruto e fiero? la marchesa cadrebbe in isvenimento, imaginandosi d'essere assalita da un frenetico? i servitori mi getterebbero da una finestra? certo che nascerebbe uno scandalo e un parapiglia tale da servire di esempio terribile per un'intera generazione a quei nobili che si arrischiano di invitare i plebei. Sarebbe come se al teatro della Scala, nel momento più tenero di un duetto, un vile corista venisse avanti a cacciar via Rubini, e a urlare colla prima donna ».

Eccoci nella sala di conversazione: oimè, che freddo! ma questo locale è diventato una Siberia: capperi! s'è aperta una finestra, e il fuoco è quasi estinto. Giorgio, un'altra volta fa sorvegliare alla possibilità di tali inconvenienti: io sperava di non doverti più seccare. Presto, dunque, un buon fuoco, vivacissimo (che avrebbe dovuto ardere allegramente durante tutto il tempo di tavola per mantenere una buona temperatura); poichè il *post prandium frigus* non significa già che dopo desinare si debba patire il freddo, ma solamente che si ha freddo, perchè il sangue si ritira dalla periferia ai centri per ajutare il lavoro della digestione; quindi

si fa maggiore il bisogno di un ambiente almeno tanto dolce quanto quello della sala da pranzo. E così noi adesso, invece di ricevere ristoro dal calorico esterno, ci tocca a disperdere il nostro e ajutare delle nostre persone il riscaldamento della stanza. Perdona, vè, se non ho fatto altro tutt' oggi che tormentarti come un rimorso. — Ma non dire così: era questo il mio desiderio, e te ne ho pregato io stesso: anzi, capisco che ci vorranno ancora varie sedute per mettermi proprio a livello delle esigenze moderne: perciò fissiamo una giornata al più presto da stare ancora insieme. — Quando tu vuoi: io veramente sono diventato molto pigro e restio a rompere le mie abitudini domestiche, ma per un buon amico, così volonteroso di approfondirsi nell' arte, sono pronto a tutto: però vorrei che la prima volta fossimo in pochi: giacchè in un circolo più ristretto e non tanto rumoroso raffineremo i ragionamenti, e i miei consigli saranno, per così dire, meno gramaticali e più filosofici. Anzi, sai? io sarò capace di anticipare la mia venuta di mezz' ora, e scendere in cucina a farti io stesso il risotto, che è una delle mie grandi abilità. — Ah sì, mi ricordo fino da quando eravamo a Pavia, che tu eri la disperazione dei cuochi del *Giuramento*, dei *Campi Elisi*, della *Misteriosa*, quando si commandava il risotto: e stavi là di viva forza ai fornelli a manomettere tutte le casseruole perchè lo facessero bene. — Oh,

ma che razza di cuochi erano quelli! mascalzoni appena degni di far cuocere le patate o le castagne in piazza: già si pagava anche in proporzione. — I begli anni della divagazione e della spensieratezza universitaria, dove sono andati? pochi soldi, molta salute, nessun pensiero, e padroni del mondo! E quanto ridere di tutto e di tutti! E quanto parodiare le lezioni dei professori collo stile, colle voci e coi movimenti di ciascuno! E quanto schiamazzare e tempestare e imbestialire in quel *teatro dei quattro illustrissimi signori cavalieri compadroni!* — A proposito, sai? non lo chiamano più così: o che quegli illustrissimi non sieno più quattro, o che alcuno dei quattro non sia più illustrissimo, fatto sta che gli hanno cambiato quello sterminato nomaccio aristocratico: e, presa una scorciatoja che abbrevia la corsa di cinque sesti, lo ribattezzarono per *teatro del condominio.* Che colpo di sintesi ardito e inaspettato! è proprio come se avessero sostituito una strada ferrata al lento viaggiare in barca. E io ho sentito dei bestemmiatori a dire che l'Atene lombarda è *il Luogo Pio Trivulzio* delle scienze, e che non vi si fa mai nulla di nuovo: lo ripetano adesso, dopo la scoperta del condominio.—Ma non ti viene mai in mente che delizia sarebbe a passare un poco ancora di quella vita gioconda e beata? — Oh, non dirlo a me che darei tre anni di esistenza per fare un mese solo lo studente cogli amici di quel tempo: e ti assicuro che

parlando solo della testa e del cuore, rappresenterei ancora bene la mia parte. Eppure, quantunque fossero veramente i più begli anni della vita, si era inquieti, malcontenti, smaniosissimi di finirla: e si malediceva cordialmente Pavia, e, se te ne ricordi, eravamo in collera con Napoleone perchè nel 96 le diede solamente il sacco e non il fuoco da annichilarla: oh che baroni! quella popolazione poteva essere più buona e tollerante? e sì che l'accumularsi di tanta gioventù matta e ardente deve essere per la cittadinanza tranquilla e onesta un motivo perpetuo di allarme sotto a varii e serii rapporti. Ma! cose umane: anzi è proprio questo il destino dell'umanità, e lo disse molto bene La Bruyère, mi pare: «Si passa la prima metà della vita a desiderar la seconda: e poi si passa la seconda a sospirar dietro alla prima».

Ahi, ahi, cosa vedo! per pietà arrestatevi, quelle belle ragazze. Non c'è più rimedio: hanno già versato tutto il caffè in diciotto chicchere: dimodochè in cambio di sorbirlo bollente, per ora che sarà distribuito lo si beverà freddo. E, per mia regola, ci avreste anche messo lo zucchero? — Sissignore, a tutti e in abbondanza. — Ma benone! (oh poveretto me! un momento solo che mi dimenticai di sorvegliare e che, rivolto al fuoco, si dicevano quattro fanfaluche con Giorgio, non potendo farmene una

grossa lui, me l'hanno fatta grossissima le sue figlie.) Sentite un poco, le mie care figliuole: mettiamo il caso che un pajo di merlotti si incapricciassero di sposarvi, cosa che vi auguro di cuore; quali informazioni potrei dare di voi se non sapete nemmeno servire il caffè, parte così integrante dell' educazione feminile?

Sul solo caffè ci sarebbe a scrivere un trattato, e se ne sente davvero la mancanza: quale sarà il fortunato ingegno che s' affretterà a cogliere questa palma tutta vergine e bella? giacchè se per un verso l'argomento è importante, per un altro il buon popolo è ancora bambino in questo ramo di scienza. Io, poichè il tempo stringe, e mi sento abbastanza affaticato sotto al peso soverchio dei molteplici allori, lasciando libero il campo a più giovani e robuste penne, non farò che rapidamente toccare la materia per sommi capi; tanto che gli uomini e massime le signore di buona volontà possano averne un cenno almeno elementare. Comincio a far riflettere che c'è poca filosofia in quelle tante famiglie che servono a tavola il caffè. Nella saggia economia del diletto è ammesso come assioma di non esaurirlo d'un fiato solo, ma di gioirne pacatamente, con commodo, e di lasciare alla fine qualche piccolo desiderio da soddisfare ancora. Dunque, perchè s'ha proprio da far tutto a tavola? È la maniera di farci levare da mensa mogi mogi e imminchioniti, con

un certo vuoto, se non nel corpo, almeno nell'anima, per il pensiero di aver finito. È ben altro affare, quando il commensale alzandosi pensa deliziosamente: « Adesso si va a prendere il caffè. » Dico bene? a me pare che le mie ragioni sieno di una chiarezza ed evidenza tale, che se argomentassero così nelle altre scienze, non si lascerebbe più luogo a controversie. Mi ricordo bene di aver condannato l'uso di stare troppo tempo a tavola: ma non è meno riprovevole il sistema di alcune case, per le quali il pranzo sembra essere una contingenza affatto secondaria, e quasi un debito antipatico da pagare colla massima fretta per non pensarvi più: via una cosa, l'altra; via una cosa, l'altra; e mentre si sta pelando una castagna, ci vengono addosso col caffè. Ma che furia! facciamo i nostri affari con calma e ponderazione: il caffè lo prenderemo di là, da qui a un quarto d'ora: lasciate un poco di riposo al gusto e all' olfatto per renderli meglio idonei a valutare tutto il merito d'una sensazione d'indole tanto differente. La fragranza gentile e poetica del *levante* s'ha da profanarla in questa atmosfera prosaica e ormai corrotta da tutti gli odori delle vivande? Insomma, intendiamoci chiaro: per il pranzo noi non vogliamo essere assoldati a giornata, no: ma nemmeno a cottimo, chè si precipita e si strappazza troppo il mestiere.

La padrona di casa, o chi per lei, sorvegli e pro-

veda perchè il caffè (di ottima qualità e immune da qualunque avaría) sia recentissimamente abbrustolito e macinato: così conterrà ancora tutta la sua preziosa untuosità, nè avrà difuso troppo di profumo a benefizio dei profani o dell'aria, e a scapito nostro. Occhio e diligenza all'abbrustolimento che non trascenda oltre al dovere: nel qual caso funesto si otterrà una semicarbonizzazione con perdita di tutta la parte aromatica: e, fosse anche Moka divino, nel beverlo ci parrebbe un detestabile infuso di peluje di marroni arrostiti.

Il caffè sia forte, intenso; tale essendo il bisogno dei palati e dei ventricoli robusti, e chi non sa reggervi è padrone di prenderne appena un sorso: sia bollente, che s'abbia da bere a centellini, e al tempo stesso ben deposto e decantato, poichè il nuotarvi ancora dentro la polvere è difetto capitale. Per giugnere a tutti questi scopi che sembrano incompatibili tra loro, bisognerebbe fare il caffè a macchina: difatti sarei del savio parere di proscrivere quelle cogomaccie di rame stagnato che versano il caffè da quella specie di nasaccio capovolto che lascia evaporare la parte oleosa, volatile. Le macchine da caffè vanno annoverate fra le conquiste gloriose dell'attuale incivilimento: e ve n'ha di vario genere, e ingegnosissime, e perfino trasparenti che lasciano vedere tutto il processo dell'operazione, talchè stando attenti ad esaminarle, men-

tre se ne attende il benefico risultato, si riceve anche una bella lezione di fisica, di mecanica, di idraulica, di pirotecnica, che so io? insomma, c'è della scienza in azione, e la scienza colta sul fatto dà tutt'altro succo, ed è ben altrimenti digeribile che quella blaterata dalle cattedre o dai libri.

Chi serve il caffè non distribuisca mai zucchero nelle tazze, nè tanto nè poco, come sventuratamente hanno fatto le buone figlie di Giorgio: perchè i gusti sono varii, dal bere dolce come il miele fino al voler assaporare in tutta la sua purezza ed energia l'amaro sublime della nobile fava. A ciascuno, di mano in mano che è chiamato, si presenta la zuccheriera piena, e la chicchera vuota; affinchè si serva meglio a suo genio: e poi gli si versa o gli si spilla il caffè. Per ultimo, il caffè sia abbondante. Una volta, barbaro costume! s'usava a riempiere la tazza e la sottocoppa. Ora che, allo scopo di bere caldissimo, e di non impacciare troppo ambe le mani, e di non complicare l'operazione con doppio riparto di zucchero, quel metodo fu abolito; ora c'è poi l'inconveniente che le chicchere restano sempre della capacità di una volta: il che equivale all'essere trattati a mezzo soldo come gli impiegati in disponibilità. Per i pranzi che, quantunque squisiti e copiosi, decorrono tranquilli e savii e senza eccessi, quella dose è sufficientissima, nè oserei suggerire riforme: ma per i grossi

e lunghi desinari del buon popolo, dove si fa troppo mangiare e bere, dove insomma c'è un pochettino di crapula, la cosa non va bene. In questi casi bisognerebbe dare il caffè... Oh la magnifica idea che mi balena nel cervello! vedete un poco: i dotti si lambiccano l'ingegno da secoli per trovare il moto perpetuo, e non lo trovano mai, i poveri diavoli! e un ignorante trova di colpo, per inspirazione, il caffè perpetuo, e sente subito di dovervelo raccommandare. Sì, certo: come in un'attivissima stazione di strada ferrata arde sempre una macchina per i bisogni fortuiti, così nella vostra sala sia sempre in effervescenza la macchina da caffè ad uso di chiunque voglia di quando in quando andarne a spillare una tazzetta. A tavola ci avete tanto tormentati perchè mangiassimo il triplo del bisogno: e ci avete obbligati a bere tanto vino per far passare il vino, e che stenta terribilmente a passare tutto insieme; più: siete capaci, anche quì in sala di conversazione, di seccarci con altre bottiglie che inspirano nausea solamente a vederle: e poi quando si tratta del caffè che ha veramente la missione di far passare, e che è il migliore antidoto per i disordini dietetici, ce ne versate un meschinissimo chicchierino che sembra fatto per abbeverare un uccelletto! non c'è il sentimento delle proporzioni. A gran desinare, grande caffè; a vini senza termine, caffè senza fine.

Oh, chi saprebbe mai dirmi le grandi obbligazioni che l'umanità tiene verso il caffè! quante scoperte preziose, quante opere sublimi dell'ingegno sono dovute alle veglie prodotte dall'araba semente! forse io stesso riescii a compiere questo mio lavoro per virtù di quella bevanda: forse molti de' miei lettori aprendo il mio libro, appena andati a letto, se, in cambio di addormentarsi alla prima pagina, impararono l'arte, lo devono al caffè. Ma, a proposito di notti insonni, ci sarebbe a riflettere ben altro. Se io possedessi la millesima parte del genio statistico di alcuni nostri grandi filosofi, per esempio di un Adriano Balbi, vorrei studiare e sciogliere un sommo problema. Verificare di quanti milioni d'anime (e di corpi) siasi aumentata la popolazione del Globo dall'epoca della difusione del caffè: e poi calcolare, almeno in via approssimativa, quanta parte di tale aumento sia da accreditarsi al caffè. Dopo le quali osservazioni non vi meraviglierete più se le più potenti e incivilite nazioni che ammettono il principio della libertà, almeno astrattamente, in casa propria, dopo molte ciarle chiamate *protocolli* chiudano ancora un occhio tolerante su quel nefando mercato, ossia macello di carne umana conosciuto sotto al nome di *tratta dei negri*. Capperi! sono coloro che, per compensazione, ci mantengono il caffè, e per giunta anche lo zucchero da raddolcirlo.

Mio caro Giorgio, ora che non resta più nulla a fare pei piaceri della gola, vi sono però ancora diverse convenienze reciproche da osservare. Noi convitati dobbiamo restar qui almeno almeno una buona mezz'ora, tanto che non s'abbia a credere che siamo venuti solo per mangiare. Dopo, chi avesse occupazioni d'urgenza, o fosse sovranamente annojato della compagnia (si parla in genere, non che quì sia il caso), dice una parola gentile alla signora di casa, o dà una stretta di mano a te, e cheto cheto scompare senza seccarsi in complimenti con una comitiva verbosa e chiassosa. Ma siamo anche in diritto di restar quì tutta sera: e a voi di casa incombono ancora tutti i doveri della più vigile e cordiale ospitalità. Brevemente, noi non siamo più in vostra balìa, ma voi continuate ad essere ai nostri commandi. Perciò non dubito che, qualora gli amici non intendano di far sole ciarle in circolo al cammino, tu sarai provisto dello scacchiere, del taroeco, e anche delle carte da tresette: perchè, a cagion d'esempio, il signor Onofrio colla sua chimica da cavamacchie e la scienza delle rivoluzioni atmosferiche, ha l'aria di saper giocare appena la bazzica o il trentuno a un soldo la partita. Raccomanda poi alle tue donne che, se necessitano loro alcune assenze, queste sieno brevi e rare: che infine non si mostrino seriamente occupate che di noi, per non renderci accorti che faremmo loro una

grazia particolare ad andar via. Capisco bene che in un dopo pranzo di questa entità devono avere pensieri e cuore in cucina; dove ha da essere una babele e uno sciupío da non dirsi, con tante stoviglie accatastate, con quella portinaja e quel servitore del primo piano venuti ad ajutare e far bottino: oltre a regalarli, faranno man bassa sui bocconi migliori: e che svuotamento di bottiglie! e quanta roba romperanno! Ma, dal più al meno, sono accidenti inevitabili: e non calcolate la gloria d'una giornata campale? È una bella cosa a non riportarne rotto anche il capo.

Quando poi ci risolveremo a levarvi l'incommodo, avverti, Giorgio, di non aspettarti tanti ringraziamenti, se pure gli amici tuoi sono gente di garbo; giacchè sono usi gretti e da sbandirsi. Difatti, perchè ringraziare, e di che? Il mondo, sotto al nostro punto di vista, non può dividersi che in due classi, quasi a simiglianza dei sessi: invitanti e invitati: senza i secondi non ci potrebbero essere i primi: gli uni dunque sono egualmente necessarii agli altri, come boja e condannato per una buona e regolare impiccatura. Se avete scelto noi, è perchè ci credeste i più degni, o perchè i più degni di noi non si degnano di voi. Insomma, non c'è obbligazione residua da nessuna parte, e il conto è pareggiato. Tutt'al più, una parola disinvolta, a mezza bocca, reciproca, e basta, basta! Le mille scuse

per tanti disturbi, e i mille ringraziamenti per tanti favori sono modi di una abominevole rancidezza e volgarità. Così almeno la pensano quelli della più numerosa fra le due classi: e io che le appartenni, trovo che pensano benissimo: e le opinioni della maggioranza a giuoco lungo trionfano sempre. Un giorno entro in casa d'un amico nel momento che si accomiatava da lui un tale che, tutto rosso di vergogna, fingea schermirsi da un invito a pranzo: ma poi, a istanze replicate, rispose: « Dunque verrò a godere i di lei favori ». Appena fu andato, io dimandai: « Chi è quell'asino lì? — Come hai fatto a conoscerlo? alla ciera? — Oibò: per queste scoperte vale assai più l'udito che la vista; perchè le fisonomie molte volte ingannano, ma è ben difficile che ingannino le parole, quando si tratti di essere sciocco. L'ho giudicato a quella frasaccia umile e ributtante di venire a *godere* i favori. Se fossi orbo, ti avrei dimandato se era uno zoccolante ».

Ma in compenso dei ringraziamenti fuori d'uso sai cosa faranno i tuoi commensali, almeno quelli che non sono abituali frequentatori della casa? verranno a farti una visita nel corso della settimana: e questa è di prammatica, e si chiama con termine tecnico *la visita del chilo*. Serve a dimostrare che si ricordano dei buoni amici, e incidentemente può anche servire come anello di concatenazione tra un invito e l'altro, dove l'invitare

è frequente. E così, di pranzo in chilo e di chilo in pranzo, moltissimi raggiungono quelle periodicità ebdomadarie o poco meno, che, distribuite sopra quattro o cinque case, salvano un galantuomo dall'osteria o dall'ordinario di famiglia per una grassa metà dell'anno. Il mondo in queste cosuccie non manca di una certa filosofia.

M'imagino che adesso i miei buoni lettori s'aspettino la morale dell'opera: ma v'è bisogno di darla? non è sparsa abbastanza per ogni pagina? se non ve ne siete avveduti, è segno che io sono un autore dei più sublimi e difficili a capirsi: e quasi me ne persuado per le interpretazioni incredibili alle quali vo soggetto. Comunque sia la cosa, mi proverò a concentrare tanta dottrina in una succosissima quintessenza. I conviti stanno fra le migliori costumanze del consorzio civile: sono un piacere innocente e fatto per tutte le età: avviano e rassodano le amicizie; moltiplicano le conoscenze simpatiche o vantaggiose: giovano a perfezionare l'educazione pel contatto promiscuo e spontaneo della gentilezza, dell'ingegno, dei modi squisiti; tendono a diminuire le disuguaglianze fittizie dei varii ceti, avvicinandoli nell'allegro e cordiale soddisfacimento d'un comune bisogno: ciò che difficilmente si ottiene col freddo e misurato conversare a bocca asciutta. Se mi dimandaste dove si potrebbero scrivere senza

impostura le parole *libertà, eguaglianza, fraternità,* risponderei: sulle pareti d'una sala da pranzo. Il mondo dà praticamente ai conviti il valore che non sanno attribuir loro i libri sentimentali: giacchè gli avvenimenti ricordevoli di famiglia, i contratti importanti, le lauree, le promozioni di carica, gli sponsali, tutto quanto v'ha di felice o di creduto tale, si festeggia con un buon desinare.

Lessi, son già molti anni, la *Corinna* della Stäel, che mi lasciò una gradevole reminiscenza perchè è un' opera riboccante di fina estetica e di affetto soave e delicato, ciò che era da attendersi da una donna tutto ingegno e cuore. Ma giunto alla fine, la mia critica principale fu questa: Come è possibile compiere un romanzo in quattro tomi senza mai mettere a tavola i suoi personaggi, e senza una sola parola di cibo o di bevanda? È un' omissione così ostinata e contro natura, che bisogna averla fatta a studio, e forse superando gravi difficoltà. E per me che sono debolissimo nei criterii di giudicare il bello, basta tale idea a mettermi in grande sospetto che questo libro con tutto il suo merito mi offra fisonomie e pose e tinte piuttosto artifiziose e convenzionali che vere. Se ci fosse natura, come farebbe a dimenticare sempre l'ora del pranzo? Non v' è nè poema nè romanzo dall'*Iliade* ai *Promessi Sposi* dove non si mangi e non si beva: e questa sentimentalissima Corinna non ci diede mai nem-

meno un sorbetto o un bicchiere di limonata. Che il cuore di madama Stäel sia stato così grande da invadere tutto il posto del ventricolo e ridurlo a zero? A ogni modo, doveva ammettere quest'organo negli altri, e rispettarlo.... Ma, oimè! è questa la succosissima quintessenza morale dell'opera? torniamo subito a casa.

Nel popolo i pranzi sono spesso guastati dal *troppo*. Troppi cibi, troppi vini, troppa gente, troppe insistenze di cordialità. E quando al troppo si contrappone un qualche *poco*, poco locale, poche suppellettili, poche persone di servizio, poca previdenza, ec., il convito decorre impacciato, fecondo di molestie, con pericoli d'inconvenienti, e si è sempre sull'orlo del ridicolo perchè tutto sente la straordinarietà e lo sforzo. Gli eccessi impediscono poi l'onesto desiderio della reciprocanza: e finiscono talora a render difficile l'accettare. Tizio e Sempronio sarebbero pur beati di radunar qualche volta in casa propria mezza dozzina d'amici; ma nol fanno per non poter mettersi al livello di chi li ha soffocati di superfluità. Facciamo dunque i nostri pranzetti moderati, tranquilli, in piccola e scelta brigata: chè il vero e supremo piacere di siffatte radunanze sta nella buona e simpatica società: e in questo modo si potrebbe anche goderne più frequentemente, giacchè i conviti grossi portano la natural conseguenza di rendere più raro il convitare.

Tra i grandi signori, in quanto v'intervenga l'elemento popolare, i pranzi possono esser guastati dall'etichetta. Non dico di tutti: che anzi la maggior parte in questo ha odorato il secolo, e vi si è identificata di buon grado ed è completamente gentile e alla mano. Ma v'è ancora una casta di semidei (se pure non s'è cambiata nel decennio da che io sono morto al mondo brillante), i quali aprono bensì le loro sale ad alcuni del popolo, ma anche avendoli vicini sanno tenerli a rispettosa distanza, stabilita a forza di piccole distinzioni gerarchiche, di modi aulici e diplomatici, e perfino di gentilezze fatte in maniera da lasciar sottintendere il « ricordatevi quanto noi siamo dappiù di voi ». No, no: con persone di buon senso e di carattere siffatte cose non vanno alla lunga: o dentrò o fuori; o eguaglianza e cordialità sincera e assoluta, dacchè vi piace onorarci, o affatto alla larga; chè ci basta davvero quella diplomazia che non possiamo evitare. Che in ricambio d'un pranzo elegante noi v'ajutiamo a gabbare la noja per alcune ore, è un negozio equo: ma obligarci a fare esercizio d'umiltà cristiana, è troppa usura.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo,
Stimol non sente di sì bassa fame.
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo. (Giusti)

Solamente il fastidio di doverci andare in abito

o giubba e guanti bianchi, come per festa da ballo, è un affar serio. Quella foggia di vestire dovrebbe essere affatto abolita a luce di sole, e riservarsi per quella delle candele. Noi gente alla buona, specialmente se siamo molto grassi, facciamo pur la ridicola figura da scimiotti con quella *marsinetta* in dosso: e anche quei guanti per chi non c'è avvezzo sono antipatici in grado supremo: fanno andare intorno colle dita distese e allargate, e pare che minaccino alle mani un colpo di apoplessia. Io vi confesso che nelle straordinarie e fortunatamente rarissime circostanze che impongono i guanti mi sento un uomo tutto occupato e imbarazzato delle mie mani: non ardisco neppure di metterle nelle saccoccie, secondo il mio solito, giacchè mi pare che i bei guanti sieno fatti appunto per essere mostrati a tutti, almeno quelle poche volte che si può farsi onore. La gente poi che ci vede per le strade in quella foggia inusitata e di pieno giorno, indovina subito di che spedizione si tratta, e sogghigna. Difatti, una delle due: o si va a portare il baldacchino in chiesa, o si va a un pranzo eroico. Per la prima ipotesi, oltre all'essere caso raro, non vi crederanno alla cicra, tanto più adesso che abbiamo quasi tutti i baffi; giacchè ci vogliono fisononomie speciali, e perfino speciali barbe per porta-baldacchini. Dunque si fa capire a tutto il mondo che si va a rendere omaggio a un cuoco famoso.

E quì finisco: per quante altre cose belle e buone rimanessero a dirsi sull'argomento dei conviti (che, se non temessi di farmi lapidare, sarei capace di proporvi un terzo volumetto di aggiunte importantissime), non voglio più oltre abusare della sofferenza de' miei cari lettori, e neppure della mia. Giacchè, almeno al momento di separarci, Dio sa per fino a quando, mi sarà permesso un atto di confidenza e sincerità, confessando che, se mai siete annojati e stracchi di questa tiritera, lo sono moltissimo anch'io, e non me la posso più vedere davanti agli occhi. Però, se tra uno sbadiglio e l'altro foste anche riesciti quà e colà a ridere, appena un poco, col mio libro in mano: e se, per colmo di mia fortuna, qualche consiglio vi fosse sembrato adottabile per le vostre mense; vi prego a ricordarvi di me in occasione del primo convito, e a indirizzarmi anche da lontano un brindisi breve, cordiale, alla buona; non in poesia, per carità!

FINE.

005700500

Digitized by Google

Google

11 255
Pu 1 27

DELLO STESSO AUTORE

La fisiologia del Gatto . . . . *It. Lir.* 2 —

Gli Opuscoli anteriori uniti in un solo volume legato alla bodoniana » 8 —

I Librai si rivolgeranno al Tipografo
Giuseppe Bernardoni.